

575^a SEDUTA

MERCLEDÌ 9 OTTOBRE 1957

(Antimeridiana)

Presidenza del Vice Presidente DE PIETRO

I N D I C E

Congedi	Pag. 24015	Interrogazioni:	
Disegni di legge:		Annunzio	Pag. 24040
« Ratifica ed esecuzione dei seguenti Accordi internazionali firmati in Roma il 25 marzo 1957:		Per lo svolgimento:	
a) Trattato che istituisce la Comunità europea dell'energia atomica ed atti allegati; b) Trattato che istituisce la Comunità economica europea ed atti allegati; c) Convenzione relativa ad alcune istituzioni comuni alle Comunità europee »		PRESIDENTE	24040
(2107) (Approvato dalla Camera dei deputati)		FERRARI	24040
(Seguito della discussione):		Per la morte di Ernesta Battisti:	
AZARA	24017	PRESIDENTE	24017
FOCACCIA, <i>relatore di maggioranza</i>	24026	CIANCA	24016
GUGLIELMONE, <i>f.f. relatore di maggioranza</i>	24036	MONTAGNANI	24016
SANTERO, <i>relatore di maggioranza</i>	24021	PELLA, <i>Vice Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro degli affari esteri</i>	24016
		SPALLICCI	24015
		ZELIOLI LANZINI	24016

Presidenza del Vice Presidente DE PIETRO

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 11).
Si dia lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del 4 ottobre.

CARELLI, *Segretario*, dà lettura del processo verbale.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori: Piola, per giorni 14; Tibaldi, per giorni 4.

Non essendovi osservazioni, questi congedi si intendono concessi.

Per la morte di Ernesta Battisti.

SPALLICCI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SPALLICCI. Ernesta Battisti si è spenta sabato scorso a Trento e mai il verbo spegnersi mi sembra più appropriato per questa lenta fine della nobilissima vedova del Martire, che vedemmo, or è un anno, già fisicamente consumata: un corpo distrutto in cui quasi per compenso brillava vivissima la luce dello spirito attraverso due occhi penetranti, che riuscivano ad animare un volto esangue sotto una aureola di capelli bianchissimi. Interprete fedele della dottrina e dei sentimenti del Martire, aveva impiegato i suoi giorni a tener vivo negli italiani delle nuove generazioni il culto di Lui.

Durante il ventennio fascista era rimasta fermamente devota agli ideali di libertà e di democrazia. Si ricordano con viva commozione

le parole con cui Ella rispose al « vieni meco » del dittatore del littorio: « Mio marito ha combattuto ed è morto per dare assetto di libertà politica e sociale agli italiani. Voi vi siete assunto il terribile compito di togliergliela. Che Dio assista il popolo italiano. Io non posso seguirvi ». Parole queste che furono di conforto e di buon viatico ai proscritti e agli esuli in Patria, a tutti quelli che combatterono la dura battaglia per la libertà.

Aveva vinto lo strazio della tragica morte del figlio Ggino, perito in una catastrofe ferroviaria, come aveva avuto la forza sublime di sopravvivere al supplizio del Marito.

Inspiratrice di liberi sensi nella gioventù studiosa tridentina, che era stata guidata da Fabio Filzi e da Cesare Battisti, promosse rinnovati omaggi alla memoria dello scienziato Canestrini, quali dimostrazioni di fedeltà alla scienza, come salutare antidoto a idolatrie superstiziose e a medioevali fanatismi ancora sopravvivenuti nella sua regione.

In una recente pubblicazione (uscita pochi giorni or sono) Ella ha creduto opportuno rispondere ad una monografia apologetica sulla « Italianità di De Gasperi » dell'onorevole Meda. Non poteva la vedova del Martire lasciar passare senza commento le vicende del Parlamento di Vienna che avevano posto in contrasto il socialismo patriottico di Battisti coll'universalità del cattolicesimo di De Gasperi. Era una chiarificazione che aveva rappresentato per lei un dovere. Dovere compiuto senza ombra di riverenza verso la memoria dello statista democristiano, anzi con la serenità di chi si considera ormai fuori della vita; coll'imparzialità di un vero storico.

Qui anche si rivela la sua avversione alla regione trentina unita all'Alto Adige. Nella sua tenace italianità ella non voleva che il Trentino divenisse una regione di maggioranza italiana e mistilingue; voleva che l'Alto Adige

ge facesse regione a sè in virtù del patto Grüber-De Gasperi e la regione trentina seguisse la stessa sorte delle altre regioni d'Italia.

Ora il suo ciclo terreno è compiuto. Ella molto sofferse e molto sanguinò, ma non mostrò agli altri le sue lacrime. Le tenne fieramente per sè, nel suo austero silenzio.

Ieri la gioventù trentina, recando sulle spalle il leggero peso della sua spoglia, ha intonato un coro ripetendo i versi scritti da Lei che inneggiano a Trento e che, nel canto, sono trascorsi come un supremo addio a quell'eroico lembo d'Italia che è il Trentino. Il volto severo del Martire parve affacciarsi dal cerchio delle colonne del suo monumento di gloria, apparire e benedire: « oltre la mia morte tu continuasti ad essermi fedele compagna, devota ai riti familiari, al mio credo, alla fede in una società di giusti e di liberi nel nome santo d'Italia »

Il popolo italiano vuole far sua questa benedizione.

CIANCA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CIANCA. Il gruppo del Partito socialista italiano si associa con reverente commozione alle nobili parole con cui il collega Spallicci ha rievocato la figura della vedova di Cesare Battisti. Egli ha concluso affermando che si serve il Paese rimanendo fedeli all'insegnamento di Cesare Battisti e di colei che fu compagna della sua vita. D'accordo. Ci sia consentito di aggiungere che dall'alto magistero civile di questa donna nuova luce deriva alla gloria di cui risplende e risplenderà negli anni futuri il nome di colui che fu eroe e martire dell'indipendenza nazionale.

ZELIOLI LANZINI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ZELIOLI LANZINI. Il gruppo della Democrazia cristiana partecipa al lutto della Nazione e della famiglia per la morte di Ernesta Bittanti Battisti, donna di virtù civili, che il collega Spallicci ha esaltato e che noi vogliamo ricordare specialmente per quell'intimità di affetti che l'ha unita alla sua Cremona ove, se non ebbe i natali, ricevette l'ali-

mento del suo spirito e della sua cultura. Ernesta Bittanti fu donna di elette virtù, che ella condivise con il Martire. Ella ricorda a noi gli anni della giovinezza, quella giovinezza che alimentò poi gli affetti e i sentimenti di tutta la nostra vita, e primo fra essi il sentimento dell'amor di patria; amor di patria condiviso da tutti colleghi ed amici che hanno difeso l'Italia ed hanno combattuto per l'unità e l'indipendenza nazionale.

Ricordiamo il martire Battisti e la sua sposa eroica ed, accomunandoli nello stesso pensiero, riteniamo che in essi il Senato voglia esaltare gli esempi più mirabili della storia d'Italia.

MONTAGNANI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MONTAGNANI. Il nostro gruppo si associa commosso al lutto della Nazione per la perdita di Ernesta Battisti. Noi ricordiamo in questa triste circostanza una donna valorosa, democratica, patriottica, la quale fu compagna e collaboratrice di un indimenticabile martire e di un grande eroe.

PELLA *Vice Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro degli affari esteri*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PELLA, *Vice Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro degli affari esteri*. Onorevoli senatori, ben al di là delle frasi convenzionali e di rito, il Governo si associa, profondamente commosso, alle nobili parole che sono state pronunziate dagli onorevoli senatori che hanno preso la parola, intimamente persuaso che ciascuno di noi in quello che ha di meglio è profondamente debitore alla creatura che ci ha concesso l'onore di dividere le sorti della nostra vita. Io ritengo che dobbiamo trasferire veramente in quel grande spirito della donna che noi qui evochiamo con sentimenti di commozione le elette virtù che hanno portato Cesare Battisti al supremo sacrificio per la Patria. Egli ha offerto la sua vita nel quadro di quelle grandi lotte per la definitiva unificazione della Nazione italiana. Fu veramente una

delle pagine più luminose, nella tristezza e nel dolore, che abbiano onorato il nostro Paese. Evochiamo, onorevoli senatori, questa grande pagina di storia italiana in un quadro di rinnovato e profondo affetto verso la Patria nostra nel momento in cui noi andiamo alla ricerca di più alte collaborazioni tra le diverse patrie, che devono significare però non rinnegamento del nostro profondo amore per la nostra Patria, ma devono significare un'armonizzazione verso la ricerca di più efficaci forme di vita nazionale.

Io credo che lo spirito di Cesare Battisti e la sua eletta sposa mai possano essere così opportunamente evocati, proprio nel momento in cui il Senato sta per dare il suo voto favorevole verso la realizzazione di quelle forme superiori di integrazione che nella collaborazione delle patrie vogliono trovar vita.

Onorevole Presidente, a nome del Governo, io la prego di rinnovare ai familiari i sentimenti della più affettuosa commossa solidarietà.

PRESIDENTE. La Presidenza si associa alle parole pronunziate in quest'Aula da tanti oratori per il lutto che ha colpito il Paese con la morte della moglie di Cesare Battisti. Non occorre aggiungerne altre per rievocarne la figura. La Presidenza desidera notare quanta concordia si può stabilire di fronte ad un nome che rappresenta e simboleggia un tratto glorioso della storia italiana. Assicuro che la Presidenza rinnoverà le espressioni di cordoglio ai familiari della vedova di Cesare Battisti.

Seguito della discussione del disegno di legge:

« Ratifica ed esecuzione dei seguenti Accordi internazionali firmati in Roma il 25 marzo 1957: a) Trattato che istituisce la Comunità europea dell'energia atomica ed atti allegati; b) Trattato che istituisce la Comunità economica europea ed atti allegati; c) Convenzione relativa ad alcune istituzioni comuni alle Comunità europee » (2107) (Approvato dalla Camera dei deputati).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Ratifica ed esecuzione dei seguenti Accor-

di internazionali firmati in Roma il 25 marzo 1957: a) Trattato che istituisce la Comunità europea dell'energia atomica ed atti allegati; b) Trattato che istituisce la Comunità economica europea ed atti allegati; c) Convenzione relativa ad alcune istituzioni comuni alle Comunità europee », già approvato dalla Camera dei deputati.

Ha facoltà di parlare il presidente della Commissione speciale, senatore Azara.

AZARA. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, la Commissione a maggioranza è stata favorevole all'approvazione di questo disegno di legge. Lascero alle cure dei relatori di maggioranza, senatori Focaccia, Santero e Guglielmo, che sostituisce il senatore Battista, il compito, ciascuno per la parte che riguarda il rispettivo Trattato di cui sono stati relatori, di rispondere ai rilievi che sono stati fatti da vari oratori. E tutti li ringrazio, compreso il relatore di minoranza, senatore Valenzi, del notevole contributo recato ai lavori della Commissione.

Per assecondare il desiderio manifestato da alcuni componenti la Commissione, vorrei richiamare brevemente l'attenzione del Senato su alcuni problemi di carattere generale, che concernono i Trattati particolarmente per ciò che riguarda la parte giuridica, la quale è molto importante, ma, normalmente, è tra quelle che colpiscono meno l'opinione pubblica, anche se questa opinione pubblica, come ha scritto il relatore Valenzi e come non pochi dei nostri colleghi della sua parte hanno detto, non sarebbe sufficientemente informata dell'andamento e dell'insieme delle idee che sono contenute in questi Trattati.

Debbo ricordare intanto che pochi giorni or sono si è riunita in Svizzera l'Unione pan-europea (convocata da un pioniere dell'europeismo Coudenhove Kalergi) col compito di formare una costituente, che ci dovrebbe dare senz'altro la Costituzione dell'Unione europea. Nulla di male, secondo me, anzi è bene che si tengano questi congressi, tanto più che da essi, qualunque titolo abbiano, possono sorgere nuove idee e spunti costruttivi per l'ulteriore formazione della Comunità europea. Ma non bisogna dimenticare che c'è già un pro-

getto di Costituzione (per quanto sia già superato, e credo che nessuna persona di responsabilità potrebbe chiederne la attuazione integrale), progetto che fu formato dalla cosiddetta Commissione *ad hoc*, nominata dall'Assemblea del Consiglio dell'Europa nel 1952, che è stata ricordata nel giugno scorso nel Congresso dell'Europa in Roma, dal Presidente attuale dell'Assemblea professor De Housse, che ne fu relatore insieme con chi vi parla.

Con quel progetto si voleva sostanzialmente provvedere alla costruzione giuridica dell'Europa, senza prima avere, se non definitivamente sistemato, almeno delineata con chiarezza e precisione, la materia economica e sociale. I fatti hanno dato ragione a chi sosteneva che il diritto non crea la vita, nè i fenomeni sociali, nè i fenomeni economici, ma dà a questi una disciplina, un sistema, e li regola in modo che gli individui e gli Stati, e quindi anche le Comunità, possano agire e godere pienezza di libertà, ciascuno nella propria sfera di azione, senza invadere e turbare quella degli altri. È vano sforzo volere a tutti i costi incasellare in una norma giuridica (in questo caso dovremmo meglio dire, una formula giuridica), situazioni e fenomeni che non hanno trovato il loro *ubi consistam* per la loro sistemazione definitiva perchè sono ancora in svolgimento e in periodo, vorrei quasi dire, di condensazione.

Ecco perchè, caduta la C.E.D., ci si trovò di fronte ad un vuoto, che non si poteva colmare se non riprendendo le mosse dall'inizio. Come nelle ricerche scientifiche, così anche in quelle economiche e sociali, e direi anche in quelle giuridiche, si può considerare ogni esperimento sempre utile, se pur non riesce, perchè anche quello non riuscito può dare luce e può aprire la via ad altri, finchè non si arriva a quello che dà i risultati attesi.

Non ho bisogno di darvi la dimostrazione (e quindi mi limito a semplicissimi cenni), che l'idea della Comunità europea viene da tempi remoti. Nell'altro secolo, per esempio, basta ricordare Mazzini e Cattaneo; e, dopo l'ultima guerra, tra i ricostruttori dell'Europa ci basta non dimenticare, con De Gasperi e Sforza, Churchill, Adenauer, Spaak, Bidault, Schumann, ecc. L'idea dell'unità europea è, invero,

una delle idee-forze, le quali hanno tale potenza di propulsione, che possono sì essere intralciate e ritardate, ma mai private di energia espansiva nel campo esterno. Bloccata dal rigetto della C.E.D., l'idea della Comunità europea è stata prontamente rinvigorita dal cosiddetto rilancio di Messina, nel 1955; e ha proseguito, superando ad una ad una tutte le difficoltà, fino alla firma dei Trattati in Campidoglio il 25 marzo ultimo scorso.

Il periodo intermedio, tuttavia, è stato utilizzato per curare i particolari e rendere più agevole la formazione di questi Trattati.

In questo sguardo panoramico debbo necessariamente limitarmi a chiedere la vostra attenzione soltanto su alcuni profili della parte organizzativa, nella quale sono state concentrate, in una, tre Assemblee; si è stabilita una unica Corte di giustizia; si è curato di evitare ogni duplicazione e interferenza dei vari organi e si è cercato di prevedere, nei limiti del possibile, inconvenienti di ordine economico, sociale e giuridico, come del pari sono stati anche calcolati gli eventuali pericoli per la vitalità della Comunità e studiati i mezzi per evitarli o minimizzarli.

Ci troviamo, ora finalmente, in presenza di un insieme di trattati e di convenzioni che mettono in essere qualcosa di nuovo e di molto importante non soltanto nel campo economico e sociale, ma anche in quello giuridico. Vorrei anzi augurarmi che questo possa essere il solido nucleo generatore della futura Comunità europea, senza altra aggettivazione, fornita del potere politico unificatore delle esigenze e delle forze dei vari Stati che concorreranno a formarla. Ma come saranno giuridicamente classificate le Comunità, dirò così, parziali? Come potranno essere inquadrati le organizzazioni, che ormai già esistono e funzionano e vivono la loro vita nel campo internazionale? E la sovranità dei singoli Stati potrà restare assolutamente intangibile o dovrà in qualche raro caso sopportare, sia pure lievi, restrizioni, di fronte ad una sopranazionalità che è indispensabile per i comuni interessi interstatali? Non nascondo la gravità di questi problemi ed il pericolo delle soluzioni che possono derivare dalla diversa impostazione dei problemi stessi. Se ne è molto parlato e scrit-

to, in questi ultimi anni, da studiosi internazionalisti, ed i nostri maestri di diritto internazionale partecipano attivamente e proficuamente allo sforzo costruttivo del nuovo diritto. Di tale sforzo il senatore Carboni ci ha dato un saggio molto chiaro nel suo intervento, vorrei dire, classificatore, delle varie tesi e delle loro possibili applicazioni. Ieri il senatore De Marsico, a sua volta, con l'alta sua competenza ha ritenuto che ci troviamo già di fronte ad un Ente sovranazionale e ci ha detto quanti dubbi, tuttavia, possano sorgere in relazione a particolari disposizioni su tale sopranazionalità. Nella esecutorietà in ogni Stato delle decisioni della Corte di giustizia, per esempio, egli ha ravvisato, e non a torto, un elemento di sopranazionalità. Ma — mi consentano di dirlo i due onorevoli colleghi ed amici — non abbiamo un interesse essenziale a sapere, in questo momento, se la Comunità che sorge dall'approvazione dei Trattati abbia o no, nel suo insieme, natura sopranazionale nel senso tecnico giuridico. Essenziale è, invece, che con questi Trattati si consolidi e si consacri la ferma direttiva verso una più larga unione europea, per la pace e per l'elevamento del regime di vita dei popoli, ed insieme la volontà di valerci lealmente e giudiziosamente degli strumenti utili a raggiungere lo scopo.

Si discute anche in dottrina di un regionalismo internazionale come uno dei criteri fondamentali per fare definitive precisazioni, come uno dei criteri ispiratori della cooperazione internazionale organizzata, rilevandone la influenza, per esempio, nel Consiglio economico e sociale dell'O.N.U. Ma le Nazioni Unite si presentano come una Società paritaria tra Stati e in nessun caso la sovranità di ciascuno di questi Stati può essere toccata. Ciò, tuttavia, può portare alla stasi, all'inazione, alla impotenza addirittura dell'organismo internazionale di fronte all'azione di uno degli Stati membri, che agisca in modo non conforme alle regole statutarie comuni e persino a quelle umanitarie più alte, cioè della pace e della sicurezza degli stessi Stati membri. È inutile che vi porti gli esempi recenti che tutti avete sottomano o per meglio dire sott'occhio.

Ora, questa ipotesi deve essere esclusa per i firmatari dei Trattati sottoposti all'esame del

Senato, se si tiene particolarmente conto degli articoli 5, 6 e 7 della Comunità economica europea con i quali gli Stati membri, che sono impegnati ad adottare le misure di carattere generale e particolare, devono assicurare l'esecuzione degli obblighi assunti, e astenersi da qualsiasi misura che rischi di compromettere la realizzazione degli scopi. Il che significa che, quando questi Trattati saranno ratificati ed entreranno in vigore, ciascuno Stato, che ne ha liberamente accettato le norme, ha il dovere di assoggettarsi a tali norme comunitarie, e di assoggettare alle norme stesse quelle interne.

È per questo che nell'articolo 4 del disegno di legge di ratifica sono contenute le disposizioni di delega, delle quali ci siamo occupati l'altro giorno, e non intendo ora ripetere quello che allora ho detto.

Ma qui vengono i facili critici a dirci che, praticamente, noi violiamo la Costituzione. Ora, nella Costituzione c'è un articolo 11, il quale non ha, senatore Valenzi, una formula molto vaga, come lei ha accennato nella sua relazione scritta e come è stato ripetuto qui e fuori di qui da parecchi, perchè la formula dell'articolo 11 è chiara e precisa e desidero leggerla per istruzione non tanto nostra, ma di quella tale opinione pubblica che, secondo voi dovrebbe tuttora essere informata: « L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali. Consente in parità di condizioni con gli altri Stati alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia tra le Nazioni. Promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo ».

È proprio questo che noi vogliamo fare con l'Europa dei Sei.

Non mi attardo ad insistere su tale punto, perchè, se la cessione di una piccola parte di sovranità è comune a tutti gli Stati firmatari, come anche ha osservato ieri il senatore De Marsico, si ristabilisce l'uguaglianza tra di essi ed il sentimento nazionale di ciascuno non può esserne vulnerato, tanto più che i due ordinamenti, quello internazionale e quello statale, restano sempre distinti ed autonomi,

per quanto sia inevitabile che il primo, cioè quello internazionale, possa avere una interferenza sul secondo.

Il sistema della cooperazione per settori si è rivelato inizialmente più utile di altri nella pratica della vita economica e sociale internazionale. Si può anche insistere su tale idea, ma valendosi di perfezionamenti che l'esperienza suggerisce, senza violentare eccessivamente il processo di persuasione dell'opinione pubblica verso più accese aspirazioni europee, come consigliò saggiamente il ministro Pella in un suo discorso quando era Presidente dell'Assemblea della C.E.C.A. L'elemento politico che finisce per essere quello dominante, deve compiere ogni possibile sforzo per adeguarsi, nell'interesse generale, alla piattaforma economico-sociale che viene formandosi ora con successive stratificazioni, ora con scosse e balzi improvvisi ai quali succedono assestamenti, che possono portare a nuove e migliori situazioni. Ed è con questo spirito (e l'elevata discussione che è stata fatta qui, come anche quella avvenuta alla Camera ne hanno dato conferma), che debbono essere considerati e presentati all'opinione pubblica i Trattati la cui ratifica ci apprestiamo a votare. Il diritto, come ho accennato poco fa, fornirà, oltre quelle date, le altre norme per disciplinare il funzionamento delle organizzazioni internazionali nella vita dei popoli, ed i giuristi non mancheranno di continuare a loro volta i loro profondi ed interessanti studi sui fenomeni politici, economici e sociali, in guisa da costruirne una inquadratura nel sistema generale del diritto, che potrà offrire garanzia di giustizia per tutti.

Ancora qualche brevissima osservazione sulla Corte di giustizia, ed avrò subito finito questa mia introduzione, in quanto il collega Santoro si è già occupato nella relazione scritta e parlerà tra poco degli altri Istituti inclusi nella Convenzione, i quali risentono tutti di frizioni nelle rispettive norme di adattamento ad una prima unitarietà di funzione. Tali frizioni difficilmente sono evitabili, anche se negli articoli del Trattato per la Comunità economica europea sia espressamente stabilito che il Consiglio, su proposta della Commissione, stabilisce direttive volte al ravvicina-

mento delle disposizioni legislative, regolamentari ed amministrative degli Stati membri, che abbiano un'incidenza diretta nella instaurazione e nel funzionamento del Mercato comune. Di questa armonizzazione legislativa, sulla quale opportunamente hanno insistito tutti i relatori, si è più volte parlato anche nel Consiglio dell'Europa ed il nostro Istituto internazionale per l'unificazione del diritto privato ha compiuto in materia approfonditi studi, che tiene perfettamente aggiornati e dei quali si può e si dovrebbe fare utile uso.

È evidente che il ravvicinamento e l'armonizzazione delle legislazioni darà un prezioso ausilio al funzionamento della Corte di giustizia, che è disciplinata con identiche norme tanto nel trattato della Comunità economica europea, quanto in quello dell'Euratom. Poiché nell'articolo 4 della Convenzione relativa alle istituzioni comuni per tutte le Comunità europee è stabilito che la Corte di giustizia delle due nuove Comunità avrà giurisdizione anche sulla C.E.C.A., avremo una sola Corte per le varie Comunità. È questa una particolarità che merita di essere rilevata in quanto l'unicità della Corte, evitando in gran parte le divergenze giurisdizionali che sarebbero state inevitabili con la pluralità delle Corti, metterà le varie Comunità in condizione di vedere risolte le loro prevedibili controversie più rapidamente, con identità di criteri interpretativi e con maggiore comprensione delle esigenze dei singoli Stati nei settori per i quali le controversie sorgeranno.

Si ha così, infine, un notevole progresso verso l'unificazione anche politica. In conclusione, se questa unificazione è ancora indubbiamente lunga e faticosa, le tappe che sono state compiute (e con la ratifica dei quali Trattati ne aggiungiamo una importantissima), devono tener viva la nostra speranza, la nostra fede che, con l'aiuto di Dio, in un avvenire non lontano, potremo raggiungere la sospirata mèta, quella cioè di avere una vera e propria e completa unione europea. Quale che sia la sua qualificazione giuridica, tale unione sarà uno strumento di pace, uno strumento veramente potente di benessere, di civiltà, di pace per tutti i popoli del mondo. (*Vivi applausi dal centro. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Santero, relatore di maggioranza.

SANTERO, *relatore di maggioranza*. Onorevole Presidente, onorevoli Ministri, onorevoli colleghi, anzitutto desidero ringraziare tutti gli onorevoli colleghi che si sono occupati della mia relazione e dell'aspetto politico dei trattati in genere, sia per criticare che per approvare, perchè anche i primi hanno portato il loro contributo all'importanza dell'avvenimento che si sta compiendo.

Permetta, signor Presidente, che poichè debbo ringraziare, rivolga un memore, grato, affettuoso pensiero a quegli uomini che per la loro fede e per la loro coerente, costante azione, hanno preparato questo evento: voglio riferirmi ai compianti Ministri Sforza e De Gasperi e a tutti gli altri Ministri degli esteri loro successori.

Nella discussione in quest'Aula vi è stato, fra gli oratori europeisti, chi ha sostenuto che questi trattati sono la premessa necessaria per arrivare alla integrazione politica. Altri invece hanno manifestato il rammarico che non sia stata seguita la via di attuare per prima la Comunità politica; ed hanno insistito nel ritenere necessario che, per lo meno durante il periodo transitorio, si arrivi ad una autorità politica per poter realizzare veramente questo Mercato comune.

Io riconosco che entrambe le opinioni hanno un fondamento di verità, quantunque io, personalmente, mi schiererei nel secondo gruppo. Anche i federalisti del Movimento federalista europeo d'Italia hanno trovato modo, sia pure indirettamente, di far sentire in questa Aula la loro voce di critica e di disapprovazione dei Trattati. A questi amici federalisti vorrei rispondere che non bisogna scambiare i nostri desideri con la realtà e che noi qui non siamo chiamati oggi a scegliere tra una federazione europea o la Costituente europea e questi Trattati, ma siamo chiamati qui a scegliere tra questi Trattati e uno stato di cose che non soddisfa nessuno e che andrebbe sempre peggiorando nella divisione e nell'isolamento.

Nessuno qui ha contestato che i trattati non sono strumenti validi per aumentare l'unione

tra i sei Paesi contraenti, si è soltanto discusso sulla misura di questo contributo e specialmente sulle desiderate o temute conseguenze dell'unificazione.

Anche quando l'opposizione comunista ci fa rilevare che questi trattati non costituiscono un semplice atto tecnico-economico, ma costituiscono un grande avvenimento politico, noi siamo consenzienti. (*Commenti dalla sinistra*). Però, quando l'opposizione comunista invece ci dice che questo raggruppamento di popoli nel centro dell'Europa è fatto con criteri di discriminazione, per cui si accentua la frattura fra l'est e l'ovest dell'Europa, quando ci dice che mettiamo in pericolo la pace, allora noi dobbiamo energicamente affermare che loro danno a questo avvenimento politico una interpretazione completamente errata. Un gruppo di popoli che si unisce, impegnandosi a dimenticare tutte le ragioni di odio e di rancore, che tanta distruzione hanno arrecato nei beni e nelle persone, nel prossimo e nel lontano passato, un gruppo di popoli che si è impegnato a cercare una via nuova per vivere assieme un avvenire di pace e di prosperità, un gruppo di popoli che ha accettato come principio base della propria democrazia il principio del rispetto della persona umana (vedi Convenzione europea sui diritti dell'uomo) sia nella politica interna che nella politica estera, questo gruppo di popoli non può lavorare per la guerra, non può non solo essere favorevole alla guerra vera e cruenta, ma neppure alla guerra fredda.

Su questa obiezione, che per me è la più grave e che, se avesse un fondamento, sarebbe bastevole per il rigetto dei Trattati, non solo si sofferma con insistenza il relatore di minoranza, ma si sono soffermati tutti e tre gli oratori di parte comunista. Ora, io mi domando: come non comprendere che un gruppo, una comunità con 160 milioni di abitanti, guidata con i principi or ora esposti, possa portare un maggiore e più efficace contributo a risolvere i problemi fondamentali del disarmo e della sicurezza collettiva europea e mondiale, che non i 6 Stati separati, isolati, sempre nel pericolo di diventare la terra di nessuno? Ed ancora, premesso per chiarezza che noi non intendiamo iniziare un primo

gruppo di unità europea occidentale per costituire una terza forza neutrale tra gli Stati Uniti d'America e la Russia, è certo però che questa Comunità, rendendo più forte l'organizzazione economica di questi popoli, darà loro una maggiore coscienza di forza, una maggiore fiducia in questa stessa Comunità, e quindi una minor paura di aggressione, ciò che renderà certamente più elastica la cerniera tra l'est e l'ovest dell'Europa, fino a far finire la guerra fredda. Questa concezione mi pare di una logica così elementare...

VALENZI, *relatore di minoranza*. Per noi è incomprendibile. Ce la spieghi.

SANTERO, *relatore di maggioranza*. Mi sembra di essere già stato chiaro. Un blocco, dicevo, una comunità che abbia più fiducia in se stessa di quanta ne abbiano oggi i singoli Stati separati, che possa gradualmente avere un'autonomia e quindi possa essere associata all'America non per necessità, ma per libero consenso, questa Comunità per la maggior fiducia che potrà avere in se stessa, per la minore preoccupazione di essere aggredita, certamente dovrà avere una parte importante per dare maggiore elasticità, maggiore duttilità nei rapporti fra l'est e l'ovest.

MONTAGNANI. Ma questa Comunità è diretta dalla Germania di Adenauer.

SANTERO, *relatore di maggioranza*. Queste sono insinuazioni o speranze o timori che voi avete, come noi possiamo avere altre speranze e altri timori.

Voce dalla sinistra. Ha combattuto persino l'Agenzia dell'Euratom per poter acquistare i materiali dove vuole e come vuole.

SANTERO, *relatore di maggioranza*. È certo che queste istituzioni sono aperte alla partecipazione di chiunque accetti eguali diritti e doveri degli Stati contraenti. Sono aperte all'associazione, a chi vuole accettare di associarsi a determinate attività. E i rappresentanti dei sei Stati contraenti si sono impegnati in una dichiarazione comune che lo sviluppo di queste attività non deve essere in oppo-

sizione, ma ispirata da una sincera e onesta collaborazione con tutti gli altri membri delle organizzazioni internazionali, cioè con tutti i popoli. (*Interruzioni dalla sinistra*).

Sotto questo aspetto la Comunità si potrebbe, a parer mio, considerare un gruppo regionale in armonia con i principi dell'O.N.U. È tutto lineare, pacifico, coerente, nella nostra politica europeista. Noi, pur volendo salvare quello che c'è di vitale nelle tradizioni delle singole Nazioni, vogliamo realizzare questa Comunità approfondendone le radici nel principio di solidarietà fra tutti i popoli. Principio che ci auguriamo, in maniera più vasta, sia realizzato nell'O.N.U.

Sgombrata da questo equivoco, da questo ostacolo che più impegna la nostra coscienza di uomini e senatori, penso che la discussione possa procedere su un binario non di polemica, ma come un dialogo per la ricerca, non voglio dire della verità, che sarebbe parola troppo grossa, ma per la ricerca del meglio. Molti oratori hanno già spiegato come una integrazione economica non potrebbe iniziarsi che tra Stati che abbiano un minore dislivello di sviluppo economico e sociale, che accettino gli stessi principi della Convenzione europea dei diritti dell'uomo, ma io vorrei aggiungere un motivo più specifico e più importante al riguardo di queste Comunità.

Queste Comunità non potevano inizialmente essere costituite che dagli Stati che sono pronti oggi ad accettare le istituzioni della Comunità. È per questo principale motivo che per oggi solo 6 Stati partecipano alle Comunità, mentre gli altri Stati dell'Europa si associano al Mercato comune nella zona del libero scambio e si associano all'Euratom attraverso l'Agenzia europea per l'energia nucleare dell'O.E.C.E.

È stato riconosciuto che non basta una libertà negli scambi della produzione, ma che questa libertà deve essere non solo controllata, ma disciplinata; è stato anche riconosciuto che non basta un ampio mercato ai nostri Paesi, ma che ci vuole un mercato in cui lo interesse legittimo dei singoli Stati venga rispettato. È stato anche dimostrato che un vero Mercato comune non si può realizzare e far funzionare senza le istituzioni; di qui la ne-

cessità delle istituzioni, e di qui la necessità, almeno temporaneamente, di delimitare il territorio della Comunità agli Stati che accettano queste istituzioni.

Quale sia la struttura di queste istituzioni è inutile ripetere, accennerò soltanto che esse sono il Consiglio dei Ministri e la Commissione europea, assistiti da numerosi comitati e controllati da un controllo politico, quale quello dell'Assemblea parlamentare, e da un controllo giurisdizionale, quale quello della Corte.

Sono proprio questi organi istituzionali che debbono dare la garanzia che quanto previsto per il bene dei lavoratori venga realizzato, che quanto previsto per il bene dei consumatori venga realizzato, che nell'Euratom il controllo sulla sicurezza e il controllo sulla protezione sanitaria delle popolazioni e dei lavoratori venga fatto in modo efficace, e che gli impegni che i sei Stati contraenti hanno assunto verso le regioni sottosviluppate vengano realmente soddisfatti.

Per tutti questi scopi le istituzioni hanno dei poteri; si è detto che la Commissione costituisce il motore della Comunità e che invece il Consiglio dei ministri costituisce il freno della Comunità. Io invece dichiaro che non si può accettare una simile interpretazione, perchè se così fosse, poichè la Commissione ha poteri di decisione molto limitati, mentre tutti i poteri di decisione, di formare regolamenti, di fissare norme, ecc. sono devoluti al Consiglio dei ministri, noi avremmo una macchina che non partirebbe o si arresterebbe alla prima salita. La verità è un'altra; sia la Commissione che il Consiglio dei ministri sono posti davanti ad una doppia realtà: la Comunità da realizzare e gli Stati nazionali da rispettare. La Commissione deve sforzarsi di trovare le proposte per il bene di tutta la Comunità, però non deve dimenticare di rispettare i legittimi interessi di ciascuno Stato della Comunità, ed egualmente il Consiglio dei ministri ha precisi scopi di salvaguardia degli interessi nazionali: infatti il singolo Ministro rappresenta il suo Stato, ma quando è nel Consiglio ha degli impegni, sia verso il proprio Paese, sia verso la Comunità.

Questo mio modo di interpretare i compiti di ciascuna istituzione nel piano di una assoluta, sincera, generosa collaborazione deve tranquillizzare quei colleghi che si sono lamentati della debolezza istituzionale del Mercato comune, specialmente. Questa mia interpretazione è anche confortata dalle disposizioni precise del Trattato, perchè nel Trattato si dice che il Consiglio dei ministri non può, se non all'unanimità, emendare o non accettare una proposta della Commissione e che il Consiglio dei ministri può obbligare la Commissione a fare delle proposte se questa Commissione commetta dei peccati di omissione, cioè dimentichi di fare le dovute proposte. Inoltre vi sono delle disposizioni precise con le quali viene imposta una consultazione, una collaborazione tra il Consiglio dei ministri e la Commissione.

Non si deve dimenticare l'importanza che ha nel funzionamento della Comunità l'Assemblea parlamentare. Noi sappiamo che la Assemblea parlamentare ha un controllo diretto e preciso soltanto sulla Commissione; i colleghi sanno che in qualunque momento la Assemblea può votare la censura alla gestione della Commissione, con la conseguenza che, se i due terzi dei votanti votano questa mozione di censura con l'intervento della metà più uno dei membri dell'Assemblea, la Commissione deve dimettersi. Questo è un potere che l'Assemblea ha più esteso del potere che ha l'Assemblea della C.E.C.A. nei riguardi dell'Alta Autorità, in quanto che, mentre la Assemblea della C.E.C.A. può intervenire soltanto in occasione della discussione del rapporto annuale, questa nuova Assemblea può invece in qualunque periodo dell'anno farsi convocare per una mozione di censura.

Non bisogna poi dimenticare l'altro potere dell'Assemblea, che è un potere semplicemente consultivo; il Consiglio dei ministri deve chiedere dei pareri, che sono obbligatori per molte questioni, all'Assemblea, anche se questi pareri non sono vincolanti. Ma in un sistema di democrazia parlamentare non è concepibile che un Consiglio dei ministri domandi ripetutamente dei pareri e che sistematicamente non ne tenga conto, tanto più che questa Assemblea non ha soltanto lo scopo del controllo,

ma ha anche lo scopo di essere un sostegno morale, sia alla Commissione che al Consiglio dei ministri, per quella funzione intermedia, che hanno tutte le Assemblee parlamentari, tra l'esecutivo e l'opinione pubblica.

Qui desidererei fare una parentesi per dire ancora una volta (mi pare che l'abbia già detto il nostro Presidente) che questi trattati, in definitiva, non fanno quello che teme il relatore di minoranza, ossia non sottraggono ai Parlamenti nazionali gran parte delle norme e della legislazione in questi settori, in quanto che il Consiglio dei ministri è costituito da Ministri nazionali che debbono rispondere del loro operato ai propri Governi e i loro Governi ai Parlamenti nazionali. Quindi il controllo sul Consiglio dei ministri, diretto ed in senso decisivo, fa sempre parte della potestà dei Parlamenti nazionali. Non si verifica cioè che si tolgano dal controllo dei Parlamenti nazionali dei poteri e delle competenze per portarle ad una Assemblea europea che è soltanto consultiva e che quindi non li può assumere e non li può esercitare.

L'Assemblea parlamentare della Comunità, che, come ho detto, ha pochi poteri perchè i poteri di una Assemblea sono proporzionali ai poteri dell'Esecutivo, e la Commissione ha scarsi poteri, può avere diversa autorità a seconda del modo di elezione. Per questa ragione sono favorevole a che questa Assemblea della Comunità sia eletta a suffragio universale diretto. Ci sono però altri argomenti che mi fanno fautore di questa elezione diretta. Finchè non avremo l'elezione diretta, il popolo non parteciperà, non si interesserà alla vita di queste organizzazioni. E allora questa, che è una rivoluzione pacifica, ma pur sempre una rivoluzione, non avrà probabilità di successo se non interesserà la massa popolare.

Altro argomento è che soltanto se questa Assemblea avrà origine da elezioni dirette potrà servire da ponte tra queste organizzazioni di carattere internazionale e vere e proprie organizzazioni sovranazionali, per giungere così ad una vera comunità politica europea. Purtroppo la maggioranza parlamentare degli altri Paesi è contraria a fare immediatamente le elezioni dirette, e per la prima Assemblea pertanto dobbiamo rassegnarci ad ele-

zioni indirette. Già il trattato della C.E.C.A., nel suo articolo 21, prospettava la possibilità di elezioni dirette, ma ora i tempi sono cambiati, l'opinione pubblica è più matura e le elezioni dirette sono ora più giustificate, perchè è molto più vasta la competenza, sono molto più complessi i problemi che questa Assemblea deve trattare, è molto più importante la collaborazione che questa Assemblea deve portare al funzionamento delle Comunità.

Però, poichè questa Assemblea ha anche questo grande dovere di collaborazione, dirò subito che i componenti dell'Assemblea stessa debbono essere persone convinte della necessità, della tempestività e della migliore applicazione di questi trattati, e debbono essere degli uomini disposti ad impegnarsi a fondo.

LEONE. Quindi, una Assemblea senza opposizione.

SANTERO, *relatore di maggioranza*. Io credo di non offendere nessuno dicendo che l'uomo non si impegna a fondo che per le cose nelle quali crede fermamente, l'uomo normale non si impegna completamente se non quando spera che le sue azioni diano un risultato positivo.

MANCINELLI. Ma nessuno ha mai completamente ragione e nessuno mai completamente torto.

MONTAGNANI. Le sue parole sono offensive per una Assemblea parlamentare.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, ricordo che vi è stato un accordo nel senso di esaurire i discorsi dei relatori di maggioranza entro le ore 13. Prego quindi di limitare il più possibile le interruzioni e i dialoghi, che sono oltretutto inutili.

SANTERO, *relatore di maggioranza*. È per questo motivo, che ha radici proprio nella natura stessa dell'uomo, che io vorrei che i componenti di questa Assemblea fossero uomini convinti della bontà della causa, e con un certo ottimismo. (*Interruzione del senatore Leone*).

Si è detto in Commissione, ed è scritto nella relazione di minoranza, che, come ai tempi della monarchia sedevano nel nostro Parlamento i repubblicani, e come oggi vi siedono i monarchici, così nella Assemblea europea dovrebbero sedere gli avversari dei trattati. Ma l'esempio per me non regge, perchè nelle nostre Assemblee legislative vi è l'elezione diretta da parte del popolo, e ciascuno di noi rappresenta un gruppo di cittadini elettori.

MONTAGNANI. Noi rappresentiamo tutta la Nazione.

SANTERO, *relatore di maggioranza*. Chi li manda è un gruppo di cittadini che ha diritto ad intervenire alla attività legislativa. (*Interruzioni dalla sinistra*).

Nelle Assemblee legislative la legge è valida, sia che sia votata a grande, che a piccola maggioranza. Invece nelle Assemblee consultive c'è solo la possibilità di dare un parere, che ha maggior valore a seconda del numero, della qualità e dello spirito di collaborazione di coloro che l'hanno espresso. (*Interruzioni dalla sinistra*). La delega la dà il Parlamento nazionale e la può togliere con un voto di sfiducia.

LEONE. Ci parli dell'Assemblea.

SANTERO, *relatore di maggioranza*. L'Assemblea dà pareri non vincolanti, che saranno più efficaci a seconda del maggiore o minore numero degli uomini che li esprimono. (*Interruzioni dalla sinistra*).

Ho sentito ancora che si sono espressi dei dubbi sulla vitalità del Mercato comune perchè non ci sono sanzioni verso gli Stati trasgressori. Infatti la Commissione può denunciare alla Corte di giustizia uno Stato inadempiente, ma mentre le decisioni della Corte possono avere applicazione forzata nei confronti dei privati, per gli Stati inadempienti sono gli Stati stessi, giudicati colpevoli, che devono mettere in esecuzione la sentenza della Corte, cioè che debbono uniformarsi. Questa mancanza di una forza comunitaria nei confronti degli Stati inadempienti per noi non significa una mancanza di vitalità, ma dimo-

stra ancora una volta che questa Europa si fa sotto l'insegna del consenso e della libertà. È questa l'alba di un'Europa rinnovata, aliena dal risolvere le questioni con la forza. E vorrei indicare alla meditazione dei colleghi che è proprio questo il fermento morale della unificazione europea, che va al di là degli immediati risultati economici. (*Interruzione del senatore Picchiotti*). C'è modo di procedere alla revisione dei Trattati.

Molti colleghi in quest'Aula hanno confrontato le istituzioni della C.E.C.A. con quelle previste da questi Trattati, quasi tutti per rilevare che l'Alta Autorità della C.E.C.A. ha molta più autorità della Commissione del Mercato comune. Solo l'onorevole Amadeo, non sospetto come fautore della sopranazionalità, ha giustificato che gli Stati si siano voluti salvaguardare nella realizzazione dei Trattati, data la complessità e la vastità delle materie toccate dai Trattati stessi. Io nella relazione scritta ho già rilevato che non è infondata la interpretazione che si dà nella relazione ministeriale, che il dar troppo potere alla Commissione sarebbe stato un motivo di indecisione e forse di minore azione da parte della Commissione e della Comunità stessa. Questa interpretazione è anche sostenuta da Nicola Catalano, il quale ha pubblicato di recente un volume su tale questione, ed è un giurista che ha partecipato all'elaborazione dei trattati. Io trovo che l'interpretazione non è infondata; però resto ancora fedele alle conclusioni della mia relazione in cui mi auguro che siano aumentati i poteri della Commissione e dell'Assemblea dalle elezioni dirette.

Ho già detto che è prevista la revisione dei trattati in qualsiasi tempo ove se ne constati la necessità.

Anche questa possibilità di revisione dei trattati è la prova che noi vogliamo che queste organizzazioni, che sono organizzazioni *swi generis* e che rappresentano un'esperienza nuova, possano essere perfezionate con la buona volontà e coi suggerimenti dell'esperienza.

Molti colleghi in Aula hanno affermato che la Comunità economica europea sarà realizzata soltanto se tutte le categorie di cittadini, tutti gli interessati alla produzione e allo scambio, saranno concordi nel fare uno sforzo

per arrivare al successo economico. Io aggiungo che identico sforzo comune da parte di tutti gli uomini che partecipano alle Commissioni, al Consiglio dei ministri, all'Assemblea, ai vari Comitati dovrà essere fatto per ottenere un'armonica ed efficace funzione delle istituzioni.

In conclusione voglio dire che, anche se questi uomini appartengono ad organi che non sono sopranazionali, devono comportarsi nel loro lavoro come se appartenessero ad organizzazioni sopranazionali, cioè devono ispirarsi sempre e in ogni dove all'interesse comune di tutti gli abitanti delle Comunità. È solo in questo modo che le Comunità non tradiranno l'attesa dei nostri popoli, i quali aspirano, e ne hanno ben diritto, a vivere un avvenire di pace e di prosperità. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore di maggioranza, senatore Focaccia.

FOCACCIA, relatore di maggioranza. Signor Presidente, onorevoli colleghi, devo chiedere scusa al Senato se sarò un po' lungo, contro il mio solito. Siccome però la mia relazione è stata attaccata in diversi punti, evidentemente mi devo difendere. Mi scuso quindi in anticipo.

Il numero e l'accuratezza degli interventi, svolti nei giorni scorsi in questa Assemblea, hanno messo in luce ogni aspetto del trattato dell'Euratom, sul quale ci prepariamo ad esprimere il nostro voto.

Sono grato a tutti gli onorevoli colleghi che hanno voluto riservare, a questo trattato, parti più o meno notevoli dei loro commenti; sono grato soprattutto ai colleghi senatori Benedetti, Cingolani, Ferretti, Giua, Granzotto Basso, Monaldi, Mancinelli, Montagnani, Samek Lodovici, i quali, concentrando la loro attenzione sull'Euratom, hanno potuto illustrarne particolari aspetti con maggiore ampiezza di quanto non abbia fatto io stesso, nella mia relazione di maggioranza.

Ringrazio ancora il collega Valenzi il quale, guardando il problema da un diverso angolo visuale, ha contribuito ad eliminare le zone d'ombra.

Credo, perciò, che questa Assemblea abbia tutti gli elementi per esprimere, con piena convinzione, il suo voto.

Ritengo mio dovere, prima di chiudere il mio lavoro di relatore, fornire alcuni chiarimenti su argomenti marginali, emersi nel corso delle discussioni.

Se, infatti, possono essere discordi le conclusioni che ciascuno di noi vorrà trarre e sintetizzare, nel suo libero voto, è opportuno, invece che non vi siano dubbi sui fatti e sulle premesse.

Non debbono restare incertezze, quindi, su quella che è l'attuale situazione dell'energia nucleare, sul lavoro svolto finora dal Comitato da me attualmente presieduto, sulle possibilità di trovare le materie prime nel nostro sottosuolo.

Spero che gli onorevoli colleghi vorranno permettermi anche di dissipare qualche dubbio sollevato dalla parte avversa sulla duplicità della mia anima.

Per quanto riguarda l'attuale situazione dell'energia nucleare, ho notato — mi scusino lo onorevole Valenzi e gli altri onorevoli colleghi che hanno parlato sia pro sia contro l'Euratom — una certa tendenza a precorrere troppo i tempi.

È compito di un uomo politico saper prevedere quali potranno essere le conseguenze, anche lontane, di un atto legislativo; è necessario, però, che questo atto affondi — ben saldo — le sue radici nella realtà dei fatti e tragga, dalla pratica esperienza, la sua ragione d'essere.

Orbene, onorevoli colleghi, qualsiasi atto parlamentare, sulla scala di una o di più nazioni, che possa concretarsi oggi in materia di energia nucleare, deve essere considerato solo come una premessa perché si cominci a formare una raccolta di fatti e di esperienze, e non come una codificazione di risultati già realizzati.

Credo che, se si tiene presente questo particolare aspetto degli atti che noi siamo chiamati a votare e che istituiscono, sempre in campo nucleare, le Agenzie, le Comunità, le Associazioni a carattere internazionale, o i Comitati, le Autorità, gli Istituti a carattere nazionale, si comprendano, si giustifichino e si

accettino molte incertezze formali in essi contenute.

Se la legge trae le sue origini anche dalla realtà dei fatti, è naturale che noi troviamo riflesso, in ogni provvedimento che prendiamo in campo nucleare, quel senso di vago e di incerto che aleggia ancora su tutte le questioni nucleari, specialmente se di esse si considera il profilo industriale ed economico, e non quello puramente scientifico.

Molte considerazioni, fatte dagli onorevoli colleghi, sul benessere che deriverà al nostro ranze e timori e da richiedere, per conseguenza sulla possibilità per l'uomo di faticare meno, sulla spinta verso la fratellanza dei popoli, o, dall'altra parte, sulla divisione di essi, sulla minaccia di guerra, sull'imperialismo dei monopoli, nascono tutte, a mio avviso, da un unico presupposto piuttosto ottimistico: che, cioè, l'avvento in notevole percentuale dell'energia nucleare nella nostra economia, ed in quella dei nostri vicini, sia tanto facile e tanto prossimo, da autorizzare già così complesse speranze e timori e da richiedere, per conseguenza, l'immediata adozione di provvedimenti politici, che tutelino i giusti diritti di ognuno.

MONTAGNANI. Se non si prevede tempestivamente, come si fa?

FOCACCIA, *relatore di maggioranza*. Fino ad un certo punto si può prevedere: sono materie in continua evoluzione.

Mi spiace di dover attenuare questa euforia: l'inserzione dell'energia nucleare, nei nostri bilanci, in quantità tale da avere una notevole incidenza percentuale sulla nostra economia non è né prossima né facile.

Due soli gruppi di nazioni possono oggi, a mio avviso, affrontare a cuor leggero l'esame delle conseguenze che provocherà la nuova fonte di energia sulla loro situazione economica, industriale e sociale: il gruppo delle nazioni che hanno tutti gli elementi per portare a termine questo esame ed il gruppo che non è interessato al problema.

Appartengono al primo quelle pochissime nazioni che hanno, finora, profuso centinaia di miliardi per sviluppare, accanto ad un vasto programma militare, un complementare programma pacifico. Esse posseggono oggi una

quantità di uomini, di informazioni e di esperienze sufficienti per esaminare e — se necessario — realizzare un qualsiasi piano di produzione industriale della nuova energia.

L'altro gruppo è costituito, invece, da quelle nazioni che non hanno fatto ancora nessuno sforzo in questo campo, nè intendono farne alcuno per il futuro: esse sono decise — per conseguenza — ad affidare la soluzione dei loro problemi, sia sul piano teorico che su quello pratico, al migliore offerente straniero, o — nel caso di economie vincolate — alla nazione guida.

In genere, scelgono questo atteggiamento, tra le nazioni libere, quelle che non hanno un proprio sviluppo industriale nè possono contrapporre, per particolari condizioni locali, alcuna altra forma di energia a quella nucleare.

L'Italia non appartiene certo alla prima categoria, ma io credo che non debba — e mi auguro che non voglia — farsi confinare nella seconda.

Essa è compresa, quindi, nel numero delle nazioni, che sono del resto la grande maggioranza, le quali — pur essendo partite in ritardo e pur non avendo in animo di sviluppare alcun programma militare — vogliono gradualmente avviare un proprio programma di produzione, per scopi di pace, da realizzare, per quanto possibile, con propri uomini e proprie industrie.

Prima di entusiasinarsi, o di allarmarsi, per le conseguenze che l'energia nucleare potrà avere nella nostra struttura economica e sociale e nei nostri rapporti politici, credo sia opportuno chiedersi fino a che punto potremo realizzare un nostro programma, e quale sarà il momento più conveniente per avviare questa nuova attività.

Non è facile trovare una risposta: proprio su questo problema sono concentrate, infatti, quasi tutte le incertezze che troviamo riflesse, come dicevo prima, anche nei nostri atti legislativi.

Ogni nazione potrebbe oggi valutare con esattezza la convenienza, o meno, di favorire lo sviluppo di un'industria di automobili, o di pomodoro in scatola: ciò perchè si sa tutto, o quasi tutto, sulle automobili, sul pomodoro e sulle scatole.

Ben poco si sa, invece, sull'energia nucleare o, più generalmente, sulle utilizzazioni delle reazioni nucleari, specialmente se si considerano le questioni economiche ed industriali con esse legate.

Ad esempio: nel caso della produzione di energia elettrica da combustibili nucleari, caso che, pur rappresentando un solo settore delle possibili applicazioni pacifiche, è quello oggi più avanzato, c'è da dire — innanzi tutto — che nessuno degli impianti oggi in funzione è stato progettato col preminente scopo di produrre energia elettrica: *Calder Hall* è una fabbrica di plutonio e considera l'energia elettrica un sottoprodotto; il *Nautilus* è un esempio di come si possa risolvere il problema dell'autonomia in un sommergibile; gli altri reattori, anche di una certa potenza, che funzionano oggi in varie parti del mondo, hanno scopi sperimentali, o al massimo possono essere considerati i prototipi, spesso in scala ridotta, dei futuri tipi commerciali.

Non è da questi impianti che l'industria elettrica può trarre il dato essenziale che la interessa, e cioè il reale costo del chilowattora, quello, per intenderci, verificato a consuntivo, dopo un congruo periodo di esercizio, che tenga conto degli effettivi rendimenti e dei probabili inconvenienti.

Ciò costituisce la prima e pericolosa incertezza: rende dubbio il risultato di qualsiasi confronto economico con le altre fonti di energia e rende difficile — per i tecnici — una eventuale scelta fra i vari tipi di reattori che possono oggi essere realizzati.

D'altra parte, questa incertezza non si può eliminare, senza aver costruito e fatto funzionare i primi impianti che siano stati progettati essenzialmente per la produzione di energia elettrica, i quali compenseranno — con la fornitura delle informazioni — l'eventuale divario economico.

Un'altra causa d'incertezza nasce dal fatto che non conosciamo ancora in qual misura, ed a quali costi, potranno essere prodotti i nuovi materiali necessari per la costruzione di questi impianti.

L'industria nucleare vive oggi di materiali presi in prestito: ci troviamo, all'incirca, nelle stesse condizioni dell'industria aeronautica quando, pochi decenni fa, prese in prestito —

per costruire i suoi primi apparecchi — il legno, la tela e lo spago, allora reperibili sul mercato, in attesa che i laboratori di ricerca tecnologica studiassero i materiali adatti a resistere alle particolari sollecitazioni provocate dal nuovo impiego.

Lo stesso sta avvenendo per l'industria nucleare: cominciano già a delinearsi grosse richieste di materiali come lo zirconio, il niobio, il berillio, prima quasi trascurabili, mentre già si preparano, in buone quantità, cadmio, acqua pesante, grafite purissima.

Quali, tra questi materiali, assumeranno una maggiore importanza, e quante nuove leghe o composti faranno la loro comparsa?

A quale di queste industrie di lavorazione conviene dedicarsi?

Chi voglia dar vita ad un'industria nucleare non può trascurare la connessione con questi problemi.

Ho già accennato, nella relazione presentata a questa onorevole Assemblea, alle industrie per la lavorazione ed il trattamento dei combustibili, sulle quali avranno certamente notevoli ripercussioni i risultati degli studi per la ricerca della struttura più conveniente, più sicura e di maggior rendimento da dare a questi materiali speciali.

Alcuni autorevoli colleghi, come i senatori Monaldi e Samek-Lodovici, hanno trattato dell'utilizzazione dei radio-isotopi: è un altro settore oggi appena toccato, ma che potrà, forse, un giorno capovolgere tutta l'attuale impostazione economica degli impianti nucleari, specialmente se si potranno utilizzare, in larga scala, anche i residui della fissione nucleare, i quali oggi — per la loro lunga durata nella forma fortemente radioattiva — costituiscono soltanto un ingombrante problema.

Non intendevo, enumerando queste incertezze, scoraggiare le iniziative in campo nucleare: la rivista « Nucleonics » — nel numero del novembre 1956 — elenca, con nomi, indirizzi e specializzazioni, oltre diecimila ditte che già lavorano in questo campo in America, e le statistiche inglesi parlano di circa duemila ditte sul territorio metropolitano.

I progressi saranno rapidi e, d'altra parte, l'ingresso di ogni nuova scoperta scientifica sul terreno delle applicazioni pratiche ha sem-

pre portato con sè problemi dello stesso tipo; scienziati, tecnici ed industriali, presto o tardi, hanno sempre finito per trovare un accordo.

Volevo solo farvi notare come sia prematura la preoccupazione dei politici, dei sociologi e degli economisti, quando cercano di prendere — oggi — dei provvedimenti che siano adatti a prevenire tutte le eventuali conseguenze future: le premesse dalle quali si parte oggi potrebbero dimostrarsi infondate domani.

È inutile, soprattutto, che si preoccupino coloro che si sono autodefiniti paladini della pace.

È in un altro campo che questa va ricercata: nessun Paese sarà invogliato a fare la guerra per il solo fatto che sono stati risolti i problemi prima accennati, come nessun Paese si arresterebbe di fronte agli stessi problemi, il giorno in cui avesse deciso di fare la guerra.

Gli onorevoli colleghi che vedono in questo trattato l'unica possibilità di dar vita ad una industria nucleare europea, e temono che si favorisca così il riarmo atomico di alcune nazioni, commettono un grosso errore di valutazione.

Per stabilire, oggi, in via di larghissima approssimazione, se una nazione può dar vita ad una propria industria nucleare si ammettono due dati: che un programma pacifico ed autonomo costi all'incirca 200 miliardi e che una nazione possa dedicare a questo programma circa il 6 per mille del proprio reddito. Oggi, in Europa, la Francia e la Germania potrebbero raggiungere quella somma e sviluppare da sole, come del resto sta già facendo la Francia, il programma nucleare, forzando di poco questa percentuale; l'Italia, ad esempio, dovrebbe quasi triplicarla.

Ma non bisogna dimenticare che questi calcoli, a parte l'incertezza delle cifre, partono dal presupposto che ogni nazione distrugga solo una così bassa percentuale, per non turbare la sua politica degli investimenti.

Le guerre, o, meglio ancora, la preparazione alle guerre, cominciano proprio col modificare la politica degli investimenti.

Pensano proprio, gli onorevoli Montagnani, Valenzi e Mancinelli, profondi conoscitori di piani quinquennali, che la Germania o la Fran-

cia, se pensassero ad una guerra, si preoccuperebbero troppo del fatto che i 6 millesimi del loro reddito nazionale non raggiungono una somma sufficiente per avviare un programma nucleare? O pensano di impedirlo con un accordo? Questa è poesia.

MONTAGNANI. Lo dimostri che è poesia.

FOCACCIA, *relatore di maggioranza*. Potrà leggere la relazione con maggiore attenzione quando sarà stampata. Se la Germania vuol fare la guerra, come lei ha detto, la farà con il plutonio o senza il plutonio, con l'Euratom o senza l'Euratom. (*Interruzioni dalla sinistra*). D'altra parte, posso dire che nel trattato è scritto che un certo controllo c'è e questo controllo mi pare che sia una maggiore garanzia. Quindi la poesia c'è.

MANCINELLI. Ad ogni modo lei stesso nella relazione ha espresso gravi preoccupazioni.

MANCINELLI. Ad ogni modo, lei stesso parte economica, ma non per la parte che riguarda la guerra.

Per quanto riguarda l'attività del Comitato nazionale per le ricerche nucleari, ringrazio, innanzi tutto, gli onorevoli colleghi che hanno voluto, nei loro interventi, spezzare una lancia a favore di esso e sollecitarne, al Governo, la sistemazione giuridica e finanziaria.

Nell'assolvere l'onorifico compito — affidatomi dai colleghi della maggioranza — di preparare la relazione per il trattato dell'Euratom, avevo cercato di evitare qualsiasi interferenza tra questo incarico e la mia attuale qualità di Presidente del Comitato. Avevo risparmiato, perciò, i commenti che sorgono spontanei in chi da una parte è convinto dell'opportunità di un coordinamento degli sforzi in campo internazionale — ed ha il compito di dimostrarne i motivi — mentre, dall'altra, vede, proprio nel suo Paese, disperdere uomini, mezzi ed attrezzature.

Le voci che si sono levate dai vari settori e la certezza che l'incongruenza di questa situazione non sfuggirà al sensibile animo dell'onorevole rappresentante del Governo — che tra poco si leverà a parlare sull'Euratom — mi

consentono, ancora una volta, di non uscire dai limiti imposti dal mio compito di relatore.

Poichè, però, da molte parti si è insistito nel dire che nessuna attività è stata svolta in Italia in questo settore, sento il dovere, nei riguardi dell'Ente al quale sono preposto, del mio predecessore nella carica stessa, professor Francesco Giordani, e dei collaboratori tutti che ci hanno seguito, da anni, con passione e senza lasciarsi attrarre da più allettanti offerte, di citare a questa onorevole Assemblea i mezzi avuti finora a disposizione ed il lavoro svolto. Solo dal confronto di questi due elementi, si potrà trarre un giudizio sull'opera del Comitato e comprendere che, se i risultati raggiunti sono stati modesti in paragone a quelli di altre Nazioni, ciò è dovuto alla limitatezza, in valore assoluto, dei mezzi e non a minor rendimento nell'impiego di questi.

MONTAGNANI. Siamo d'accordo e questo lo abbiamo detto anche noi. La responsabilità è del Governo e non degli scienziati italiani. È il Governo che dorme. (*Comments*).

FOCACCIA, *relatore di maggioranza*. Il Comitato ha avuto a disposizione, dal luglio 1952 ad oggi — ossia per oltre cinque anni di attività — la somma complessiva di 8 miliardi 208 milioni 813 mila 136 lire, corrispondenti a circa 1 miliardo e 640 milioni per anno.

Ringrazio l'onorevole Montagnani che, con le sue ampie citazioni delle somme stanziare da altri Paesi, mi evita di ripeterle e di confrontarle.

La costruzione del sincrotrone nazionale di Frascati e del Centro di Ispra — dotato tra l'altro di un reattore di ricerca del tipo CP-5 — ha impegnato circa 5 miliardi ed 850 milioni di lire.

Circa 900 milioni sono stati spesi per il contributo all'Organizzazione europea delle ricerche nucleari — C.E.R.N. — e per le dotazioni all'Istituto nazionale di fisica nucleare; 410 milioni sono stati spesi per particolari studi e ricerche come la metallurgia dell'uranio, la preparazione dei minerali, la separazione isotopica, o per ricerche geommerarie.

180 milioni sono stati spesi per la preparazione del personale, finanziando corsi, istituen-

do borse di studio ed inviando all'estero, presso istituti specializzati, giovani laureati e studiosi italiani.

Il Comitato ha tenuto in piedi tutta la sua organizzazione — dagli stipendi al personale, all'invio di missioni e Commissioni di studio all'estero; dall'acquisto dei libri e delle pubblicazioni, all'ospitalità a scienziati o tecnici stranieri in missione; dalla partecipazione a Congressi e Convegni internazionali, al collegamento con gli Enti culturali italiani — con la somma complessiva di circa 868 milioni in cinque anni, con poco più, cioè, di 173 milioni per anno.

Il Comitato quindi ha investito oltre l'89 per cento dei fondi a sua disposizione, per dotare l'Italia di uomini, attrezzature ed impianti altamente specializzati; ha speso, per mantenersi in vita, ed essere presente in campo internazionale, meno dell'11 per cento delle somme stesse.

I principali settori nei quali l'attività è stata svolta sono stati: la ricerca fondamentale, la ricerca applicata, la ricerca geommeraria, la collaborazione internazionale, la preparazione del personale specializzato, lo studio per la difesa contro le radiazioni ionizzanti.

Per la ricerca fondamentale, il Comitato si è avvalso dell'Istituto nazionale di fisica nucleare, istituito, ed in parte finanziato, dal Consiglio nazionale delle ricerche.

Il sincrotrone nazionale da 1.000 MeV di Frascati, studiato, progettato e realizzato da questo Istituto in collaborazione con le industrie italiane, offrirà nuove ampie possibilità di ricerca ai nostri scienziati e di addestramento per le nuove leve di fisici.

Si prevede che esso possa entrare in servizio entro il 1958.

Nel settore della ricerca applicata — campo di incontro degli scienziati, degli ingegneri e dei tecnici — il Comitato si è avvalso in buona parte dell'opera del C.I.S.E. — Centro informazioni studi ed esperienze — il quale ha eseguito, per conto del Comitato, il progetto e la messa a punto di un impianto pilota per la produzione di uranio metallico ed ha svolto studi e ricerche relativi alla produzione di acqua pesante ed alla separazione isotopica dell'uranio.

Il Centro di Ispira, con i vari laboratori per le ricerche di fisica, di chimica e per il trattamento dei materiali irradiati, e con il reattore di ricerca da 5 MeV — alla progettazione ed alla realizzazione del quale hanno collaborato tecnici italiani ed americani — servirà appunto ai fini della ricerca applicata, e sarà un primo ed effettivo banco di lavoro per la formazione pratica del personale specializzato. Si prevede che esso possa entrare in servizio entro il 1958.

Trenta persone — divise in una Direzione e quattro squadre, operanti due nell'Italia settentrionale, una nell'Italia centrale ed una nell'Italia meridionale — compongono la Divisione geomineraria, per le ricerche in questo settore.

Avrò occasione di parlare in seguito sui risultati di queste ricerche.

Per la collaborazione internazionale, il Comitato ha curato la partecipazione dell'Italia all'Organizzazione europea per le ricerche nucleari, alla Società europea dell'energia atomica, ai lavori preparatori per l'Euratom ed ai lavori svolti in seno all'O.E.C.E. per la collaborazione europea nel campo dell'energia nucleare.

Nel settore della preparazione di personale specializzato, il Comitato ha contribuito — con 40 milioni — al finanziamento dei corsi di fisica nucleare applicata tenuti presso il Politecnico di Milano ed ha distribuito 42 borse di studio di lire 400 mila ciascuna, per favorire la partecipazione, a questi corsi, di studenti particolarmente meritevoli.

I corsi interni dell'Istituto nazionale di fisica nucleare sono finanziati totalmente dal Comitato, così come sono stati finanziati, anche totalmente, i tre corsi sui radio-isotopi, tenuti presso l'Università di Roma, anche per medici e biologi, ed il primo corso di fisica nucleare applicata, tenuto nell'anno 1956-57 sempre presso l'Università di Roma, e dotato di sei borse di studio.

A ciascuno dei corsi del laboratorio nucleare di Argonne (Chicago), sono inviati, a spese del Comitato, due o tre giovani laureati, scelti tra fisici, chimici ed ingegneri. Il Comitato facilita inoltre l'ammissione a questi corsi di giovani proposti dalle industrie italiane, for-

nendo, fra l'altro, per essi, le necessarie garanzie di idoneità e preparazione, richieste dal laboratorio stesso.

Alcuni laureati hanno ottenuto, sempre dal Comitato, borse di studio per svolgere attività presso gli stabilimenti nucleari in Inghilterra, Francia e America.

Ho il dovere, a questo proposito, di segnalare una minaccia che si profila sulla futura attività del Comitato.

È ben noto che oggi — non solo in Italia, ma in tutto il mondo — vi è penuria di uomini preparati in questo particolare settore scientifico ed industriale. Per la solita legge della richiesta e dell'offerta, è inevitabile che gli stipendi e le facilitazioni date oggi ad ingegneri, fisici, chimici, geologi, medici, specializzati o aspiranti a specializzarsi, nei vari rami connessi con l'energia nucleare, si vadano portando su livelli ben più elevati di quelli offerti dalle altre carriere. Questa gara al rialzo si sta sviluppando anche in Italia, ed in essa si battono attivamente tutte le industrie — sia statali, sia private — sotto l'assillo anche della concorrenza dall'estero.

Il Comitato non ha finora partecipato ad essa e si ripromette di non costituirne mai la pattuglia avanzata. È chiaro però che, se vorrà assicurarsi il numero e la qualità del suo indispensabile personale, dovrà portarsi su di un piano economico almeno competitivo.

Riprendendo l'esame delle attività del Comitato, mi è gradito segnalare — in particolare agli onorevoli colleghi Magnaldi, Samek Lodovici, Granzotto Basso — che è notevolmente avanzato lo studio delle norme per la difesa contro le radiazioni ionizzanti.

È chiaro che la mancanza di esperienze, non solo italiane ma anche mondiali, tratte da un lungo periodo di esercizio di impianti nucleari di qualsiasi tipo, lascia alcune incertezze anche in questo campo; incertezze che si rivelano nel confronto tra le legislazioni dei vari Paesi.

Dal marzo 1957, uno dei gruppi di lavoro della Commissione radio-isotopi del nostro Comitato ha riunito medici, fisici, chimici, radiologi, fisiologi, radiopatologi e medici del lavoro, per dedicarsi appunto, sulla scorta delle legislazioni dei vari Paesi e delle norme proposte dalle Organizzazioni internazionali, alla

preparazione di un testo di legge sulla protezione contro le radiazioni ionizzanti e di un regolamento di applicazione della legge stessa.

Ha inoltre in programma una serie di pubblicazioni esplicative del regolamento, per la corretta applicazione.

Come vede il collega Benedetti, si è fatto largo ricorso a medici e professionisti affini. L'istituzione di un centro sperimentale darebbe un enorme aiuto a questi studi, e nessuno come gli scienziati nucleari, che ricordano la stretta ed appassionata collaborazione nella fase pionieristica, può comprendere quanto sarebbe utile, al raggiungimento di questo scopo, un'azione comune dell'Istituto superiore di Sanità e del Comitato

L'esposizione delle attività finora svolte può essere utile soprattutto per individuare i futuri, possibili compiti del Comitato. Nei riguardi delle iniziative nazionali, statali o private, il Comitato avrebbe il compito di coordinatore e promotore. Ma un ben più importante compito potrebbe assolvere nei riguardi del Governo, dato l'estremo tecnicismo della legislazione che dovrà essere gradualmente emanata per regolare questa nuova attività e dati i complessi rapporti internazionali che si stanno intrecciando. Ritengo che il Governo, per mantenere la necessaria unicità di indirizzo in questo settore, pur conservando naturalmente tutta la libertà delle decisioni in campo amministrativo, dovrà informare e consultare questo suo organo tecnico-scientifico, prima di prendere qualsiasi decisione, a carattere nazionale o internazionale.

È questo il sistema adottato da tutte le nazioni, anche da quelle che iniziano ora la loro attività nucleare, e credo che sarebbe estremamente pericoloso tentare nuove strade.

A questo spirito si informa, del resto, il mio ordine del giorno.

Da più parti, ed in particolare dall'onorevole collega ed amico Giua, è stato chiesto di precisare qualche dato sulle ricerche di uranio nel territorio nazionale. Ricordo, per gli onorevoli colleghi non esperti del ramo, che le previsioni di giacimenti minerari sono ricavate, in genere, ragionando per analogia con casi consimili precedentemente sfruttati.

È chiaro, quindi, come si possano verificare, non di rado, contrasti di opinioni e talvolta, malgrado la maggiore accuratezza, contrasti tra le previsioni e la realtà. Accettando, ben volentieri, l'invito alla prudenza rivolto mi dal collega Giua, mi limiterò a segnalare, a questa onorevole Assemblea, solo i casi oggi effettivamente accertati, dividendo le informazioni sui quantitativi in tre voci, secondo l'uso invalso tra i tecnici, ossia quantità sicure, probabili e possibili.

A tutt'oggi, sono accertati giacimenti nelle Alpi Marittime e Cozie e nelle Alpi centro-orientali. Dai primi — in parte già noti, in parte individuati dalla Montecatini, o dal Comitato — si prevede di ottenere, al termine delle varie lavorazioni, uranio metallico per un quantitativo sicuro di 110 tonnellate, probabile di 550 tonnellate e possibile di 1650 tonnellate.

L'estrazione è già in atto, a cura della Montecatini e della Somiren, che è una Società del Gruppo E.N.I.

Dai giacimenti delle Alpi centro-orientali, scoperti dal Comitato nello scorso aprile, si prevede di ricavare un quantitativo di uranio metallico pari a 73 tonnellate sicure, 1100 tonnellate probabili e 7500 tonnellate possibili. La estrazione è in atto da parte della Somiren e di tre ditte private locali.

Sono lieto, a questo proposito, di rivolgere all'amico Giua, e ad altri onorevoli colleghi che fossero interessati al problema, l'invito, a nome del Comitato, per una visita sul posto. Quando, come in questo caso, si tratta di estrapolare alcuni dati certi per trarre delle previsioni, ritengo che l'incontro di più opinioni, meglio se contrastanti, in presenza degli effettivi dati di partenza, possa essere utile a tutti, ed in particolare utile al fine unico che ci proponiamo di raggiungere: la massima attendibilità possibile nelle previsioni.

L'attento esame, ed i commenti dell'onorevole Montagnani sulla mia relazione, mi sono stati particolarmente graditi.

Anche se ho dovuto constatare che, in qualche punto, la mia relazione non era abbastanza chiara, ho potuto vedere come su molte questioni vi sia già, tra le due parti, un sostanziale accordo.

Sono debitore, innanzi tutto, di un chiarimento sulla questione della Svezia: il mio ragionamento, troppo sintetico, ha forse indotto in errore l'onorevole Montagnani. La frase incriminata, quella nella quale io parlavo di utilizzazione diretta del calore — e non di Paesi freddi — non è mia: è di uno svedese, ed io l'ho accettata, riconoscendone sia l'autorevolezza della fonte, sia la logicità tecnica.

Essa era inserita, per la precisione, nel testo di una Conferenza tenuta a Parigi, nel gennaio 1957, ad un gruppo di dirigenti industriali di varie Nazioni, dal dottor Brynielsson, un valente e giovane direttore della Compagnia svedese per l'energia atomica che, nel 1946, fu istituita in quel Paese con capitale per quattro settimi statale e tre settimi privato.

Riassumendo il programma svedese, il dottor Brynielsson citava, in quell'occasione, sia gli impianti già eseguiti, come il reattore sperimentale R1 di Stoccolma — entrato in servizio nel 1954 con una potenza di 600 chilowatt — e lo Zebra, sempre di ricerca — utilizzato in comune dalla Svezia, dalla Norvegia e dalla Danimarca — sia quelli di prossima realizzazione come l'R2, altro reattore di ricerca, ordinato in America e previsto in funzionamento per il 1958.

Diceva poi che erano stati avviati gli studi per l'R3, un reattore da 75 megawatt termici, destinato al riscaldamento domestico di una cittadina di 30 mila abitanti.

Dopo aver parlato di altri studi e di altre realizzazioni in programma, diceva: « In conclusione, il programma attuale svedese prevede — per i prossimi dieci anni — numero sei reattori per il riscaldamento domestico ed una o due grandi centrali elettriche da almeno cento megawatt ».

I programmi italiani, o almeno le varie iniziative oggi in corso, sono ben noti: è facile quindi fare un confronto.

MONTAGNANI. Comunque il mio ragionamento rimane valido. Anche se l'utilizzazione dell'energia atomica da parte della Svezia è diversa da quella che sarebbe in Italia, ciò non spiega la sua assenza dall'Euratom.

Le ragioni di tale assenza sono esclusivamente politiche. Infatti la Svezia non intende condividere le responsabilità della partecipa-

zione a tale organismo, in quanto ritiene che ciò sarebbe in contrasto con la sua neutralità. (Commenti e interruzioni).

FOCACCIA, relatore di maggioranza. È chiaro, o meglio non è a tutti chiaro, che, distribuendo direttamente il calore — senza trasformarlo in energia elettrica — si semplificano alcuni problemi, ma se ne complicano altri, come, per citare un solo esempio, quelli connessi con la distanza tra gli impianti ed i centri abitati.

Ciò influisce sull'economia e sulla concezione stessa dell'impianto, e quindi sui problemi industriali da affrontare. Spero che l'onorevole Montagnani mi vorrà dare atto che, quando parlavo di problemi confrontabili, intendevo riferirmi appunto ai problemi industriali ed economici.

Ancora a proposito di programmi svedesi, non so donde l'onorevole Montagnani abbia tratto la notizia che la Svezia si prepara, nei prossimi venti anni, a togliere di servizio tutte le sue centrali idriche per importare il 100 per cento, secondo quanto egli afferma, del suo fabbisogno energetico. Ma questa affermazione è forse dovuta alla foga dell'oratore, e comunque non ha importanza.

Un altro chiarimento debbo al senatore Montagnani; ma questa volta non credo che l'equivoco sia stato originato dal fatto di essere stato troppo sintetico io. Vi ha contribuito, e molto, la fervida fantasia del lettore della mia relazione. Egli cita infatti, e cita bene, una frase di pagina 1 della relazione: « L'Euratom, almeno nella sua forma attuale, non risolve alcun problema specifico ». A questo punto, smette però di citarmi, e prosegue per una strada tutta sua, anche se un iniziale « inoltre » potrebbe dare, credo involontariamente, l'impressione che si stia citando ancora una frase mia.

« Inoltre — dice dunque l'onorevole Montagnani — l'Euratom non costruirà impianti per produrre l'uranio arricchito, ma lo comprerà dagli Stati Uniti d'America ».

« L'Euratom non costruirà un impianto di diffusione gassosa per la separazione degli isotopi dell'uranio, l'Euratom non costruirà in comune veri e propri impianti di potenza; al massimo qualche reattore prototipo o reattore

di ricerca; l'Euratom non si interesserà della ricerca fondamentale ».

Stabilite queste premesse, trae la conclusione: « L'Euratom, dunque, onorevoli colleghi, non restituirà alla Piccola Europa la perdita indipendenza energetica, non le garantirà il futuro sviluppo economico e la sua sicurezza politica ».

Vorrei ricordare all'onorevole collega che, in genere, le conclusioni sono vere quando sono vere le premesse.

Io, invece, non arrivavo ancora ad alcuna conclusione: ero del resto a pagina 1 — alle premesse — e quindi proseguivo dicendo: « L'Euratom cerca ecc. ecc. di ridare all'Europa la possibilità di far sentire la sua voce in campo nucleare ». Nelle pagine seguenti cercavo, infatti, di dimostrare come l'Euratom potesse servire per creare le premesse indispensabili al sorgere di un'industria nucleare europea che, tra l'altro, avrebbe potuto gradualmente divenire autonoma, e quindi indipendente dalle attuali nazioni di avanguardia, man mano che si fosse migliorata la tecnica, specialmente per quanto riguarda i cicli del combustibile.

MONTAGNANI, Onorevole Focaccia, e questo documento lei lo conosce? È il lavoro dei tre Saggi.

FOCACCIA, *relatore di maggioranza*. E come no? Lo conosco bene: lo abbiamo letto tutti.

L'onorevole Giua, citando un testo molto ben documentato — che però non è dello scienziato Goldring, ma della professoressa, ed a quanto mi dicono anche molto carina, Maria Goldring — ci faceva notare come queste premesse, soprattutto nel campo della ricerca, richiedano uno sforzo di uomini e di mezzi, che non può essere affrontato senza un'azione comune: questo, secondo me, è il compito dell'Euratom, il quale inizierà il suo lavoro studiando appunto quali iniziative debba realizzare in proprio e quali lasciare alle industrie statali, nazionalizzate o private, dei singoli Paesi.

È chiaro che, per le incertezze tecniche che sono ancora insite negli impianti nucleari — come ho prima cercato di precisare — sarebbe stato stolto se l'Euratom avesse stabilito, già nel suo testo istitutivo, quali impianti avreb-

be costruito e quali no, di quali capacità di lavoro, e forse anche con quale ubicazione.

Ciò avrebbe riscosso l'approvazione dell'onorevole Montagnani, ma credo avrebbe fatto ridere i tecnici.

Debbo, a questo proposito, far notare agli onorevoli Montagnani e Valenzi che, pur condividendo in linea di massima lo spirito che anima il loro ordine del giorno, mi limiterò a chiedere che il Governo lo accetti solo come raccomandazione.

È chiaro ancora che l'Euratom, iniziando in comune la ricerca scientifica, nel campo cioè della fisica applicata, e non quella fondamentale che, secondo l'uso dato di solito a questa espressione, interessa essenzialmente la fisica pura, individuerà, man mano, i più probabili indirizzi tecnici e su di essi prenderà le sue decisioni. A patto, ben s'intende, che possa contare — come dicevo a pagina 1 e come tengo ancora una volta a far notare — sulla collaborazione, la buona volontà e gli sforzi dei singoli.

Ancora un chiarimento, prima di passare alle conclusioni: l'onorevole Montagnani mi accusa di voler artificiosamente cercare una omogeneità di livello industriale e scientifico tra i Paesi dell'Euratom e mi dimostra, con veemenza, che questa omogeneità è del tutto fallace per l'evidente, egli dice, inferiorità dell'Italia.

Preciso che non ho parlato di omogeneità assoluta, ma ho ripetutamente insistito sul concetto di tollerabile approssimazione.

Per due motivi, non posso condividere la conclusione della parte avversa.

Innanzitutto, sia come uomo di scienza e di scuola, sia come tecnico, ho abbastanza elementi per aver fiducia nei nostri scienziati, nei dirigenti tecnici della nostra industria e nei nostri giovani. Sono certo che essi, posti in eguali condizioni di lavoro con altri, possano rendere ugualmente bene, e forse meglio.

Non entro, come ho fatto anche nella mia precedente relazione, nelle questioni di politica industriale e sociale, che influiscono su queste condizioni di lavoro, non per paura delle conclusioni, come dice l'accusa, ma perchè ritengo che questo grave problema sia di carattere interno nostro, e non vada quindi legato alla ratifica di un Trattato piuttosto ge-

nerico che, almeno per ora, ci invita solo a partecipare ad un lavoro comune, per creare le premesse di una futura industria. D'altra parte, il problema della nostra politica industriale e sociale è così importante che, su di esso, non può avere alcuna influenza il fatto di avere — o meno — ratificato l'Euratom.

Il secondo motivo è insito nella natura stessa dell'oggetto del Trattato. Credo di avere sufficientemente chiarito, all'inizio di questo mio intervento, come, guardando l'aspetto industriale ed economico dell'industria nucleare, siamo ancora ben lontani dal dichiarare di aver raggiunto risultati definitivi.

Anche se ciò frena gli ottimismo dell'onorevole Montagnani, il cammino è molto lungo, ed è tutto quello che passa, in genere, tra un prototipo ed un prodotto commercialmente finito, specie quando questo prodotto finito deve essere economicamente competitivo con altri già esistenti.

Uno svantaggio iniziale può essere incolmabile su di una breve distanza; trascurabile invece, per chi ha fiducia nei propri mezzi, quando il percorso è molto lungo. È necessario però, ripeto, che si abbia la volontà di superarlo e che tutti collaborino, con lealtà, allo sforzo.

Posso accettare, se ciò è gradito all'onorevole Montagnani, l'accusa di aver visto le cose con un leggero ottimismo: il colore rosa, che ho usato io, è però molto lieve, ed è nato dal desiderio di non cedere alla nostra abituale tentazione di vedere l'Italia sempre inferiore a tutto ed a tutti. La parte avversa, abituata forse a più ferrea scuola, e non usa a cedere a questi sentimentalismi, è libera di non dipingere in rosa; non deve però, per amore di parte, servirsi solo di un nero eccessivo ed ingiustificato.

Vengo ora, e mi preparo a concludere, alla accusa sulla duplicità della mia anima. Riasumiamo un momento la situazione: per quanto riguarda l'Euratom, le lunghe discussioni ci hanno permesso di constatare che siamo d'accordo su molte premesse.

I fatti accertati sono: l'Europa ha bisogno di energia, e l'Italia rappresenta quasi la punta massima di questa necessità; l'Europa deve, quindi, ricorrere all'energia nucleare; per dar vita all'industria nucleare occorrono sforzi economici preventivi, insostenibili per una sin-

gola nazione, se questa non vuole incidere eccessivamente sul suo reddito complessivo, e turbare quindi il suo equilibrio economico.

Questa difficoltà può essere superata, in Europa, solo da qualche nazione; ma l'Italia ne è ancora lontana.

È conveniente per tutti, e ancor più per l'Italia, stabilire una collaborazione in campo internazionale e riunirsi in qualche organizzazione che possa utilizzare i risultati già ottenuti da qualcuna delle nazioni che oggi sono all'avanguardia.

Fino a questo punto siamo tutti d'accordo.

Le differenze cominciano quando si prendono in esame le possibili organizzazioni.

La parte dell'onorevole Montagnani pensa ad organismi a vasto raggio comprendenti 80 o 20 Paesi, e si meraviglia che noi, pur partecipando ad essi, ne cerchiamo ancora un terzo comprendente solo sei Paesi.

Dimentica, presa com'è nel vortice delle discriminazioni, che l'ampiezza di qualsiasi organizzazione deve essere dimensionata in base al tipo di problema che si vuole risolvere: un accordo tra 80 Paesi è indicatissimo per istituire una banca di materiali speciali, di informazioni, notizie e scambio di risultati, che ciascuno degli aderenti cercherà poi di utilizzare a suo modo; meglio, anzi, se i partecipanti fossero ancora più numerosi: più contributi si hanno e maggiore, per tutti, è l'utile. Si resta però sempre, a mio avviso, su di un piano quasi teorico.

Se si dovesse affrontare un problema industriale, un organismo di 20 nazioni, tutte inserite — tra l'altro — in un più ampio sistema di accordi quale è l'O.E.C.E., si presenterebbe già più sufficiente del precedente. Non vedo, però, come esso possa dare risultati molto pratici ed immediati, quando si pensa che i contributi e le esigenze presentati da ognuno dei 20 Paesi saranno tanto diversi tra loro.

Questo è un fatto; e mi meraviglio che la parte avversa, che pur si vanta di aver dimostrato come non esista alcuna omogeneità nemmeno tra sei di questi venti Paesi, non riesca a notarlo.

È utile quindi partecipare alla prima Organizzazione, per godere dei benefici di una

banca delle idee e dei materiali speciali; è utile partecipare alla seconda, perchè si può abbracciare il problema industriale su più largo raggio, cosa importante, specialmente in previsioni di particolari sviluppi futuri; è necessario aggiungere un terzo accordo, più ristretto, tra quelle nazioni le quali debbono affrontare problemi industriali ed economici, che richiedono una rapida soluzione.

MONTAGNANI. Non è una tautologia?

FOCACCIA, *relatore di maggioranza*. Noi vogliamo dimostrare che i sei Paesi dell'Euratom sono utili ai fini dello sviluppo industriale ed economico.

MONTAGNANI. La base è troppo ristretta.

FOCACCIA, *relatore di maggioranza*. Io le dico che è meglio far qualcosa in sei che non far niente in cento.

PICCHIOTTI. Fate un istituto che soddisfi alle esigenze di tutti e vedrete che non sarete più sei.

FOCACCIA, *relatore di maggioranza*. È vero, nessuno può dire perchè questo numero ristretto debba essere proprio di sei; probabilmente, però, se fossero in meno sarebbero troppo pochi, data l'entità degli investimenti prevedibili, mentre non è detto che debbano restare solo in sei, perchè, a questo scopo, un'ampia porta resta sempre aperta per tutti coloro che abbiano un analogo problema da risolvere, una leale volontà di collaborare, ed accettino il sistema democratico, che i primi sei hanno trovato utile.

Questo è il mio ragionamento, logicamente connesso dalle premesse alle conseguenze: esso mi conferma, in questo caso, come sempre, l'unicità del mio animo.

Sono d'accordo, però, che se si volesse dare maggior peso agli argomenti politici, invece che a quelli tecnico-economici, come sembra voglia fare la parte avversa, si potrebbe arrivare a conclusioni diverse.

Ma è proprio questa la ragione per la quale ci troviamo riuniti: i risultati della vota-

zione ci diranno quale sia l'indirizzo preferito dalla maggioranza.

Onorevoli senatori, è stato ripetutamente affermato — in questa sede ed altrove — che il Trattato dell'Euratom è un atto di fede.

Non possiamo, tuttavia, ignorare che in questo atto di fede ha creduto la grande maggioranza dell'altro ramo del Parlamento, votando a favore del trattato; come, col conforto della maggioranza del popolo italiano, voterà, io credo, la grande maggioranza di questa onorevole Assemblea. Mai, come in questa occasione, noi di questa parte (e forse anche, nel suo intimo, lo sente la parte avversa) abbiamo sentito il monito e l'insegnamento di Paolo di Tarso: « La fede dà sempre base di realtà alle nostre speranze ». (*Vivi applausi dal centro. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Guglielmone, facente funzione di relatore di maggioranza in sostituzione del senatore Battista.

GUGLIELMONE, *f. f. relatore di maggioranza*. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, ho svariati motivi per essere brevissimo, direi telegrafico: il primo è che, dopo aver parlato intervenendo nella discussione generale, non mi pare lecito di abusare della vostra attenzione per ulteriori dichiarazioni. Altro motivo importante è che io parlo in sostituzione del senatore Battista, il quale, con la sua ottima, concettosa e densa relazione, ha dimostrato di avere dedicato al problema che ci occupa non soltanto la sua passione e la sua competenza, ma anche uno studio approfondito che l'ha reso veramente padrone della materia, studio che io non ho avuto il tempo di compiere. Vi è, infine, un ultimo motivo: l'aspettativa che noi tutti abbiamo del prezioso contributo che il discorso conclusivo del Ministro degli esteri, onorevole Pella, porterà certamente alle nostre discussioni per la profonda fede che egli ha nella solidarietà e nella cooperazione europea e per la rara competenza che lo distingue in questi delicati problemi, i quali, oltre che alla materia internazionale, attengono soprattutto al

congegno dell'economia, di cui egli è profondo conoscitore.

La mia risposta, la mia breve dichiarazione, vuole anzitutto puntualizzare una considerazione di ordine generale, e cioè che l'ampiezza e l'elevatezza di questa nostra discussione e gli interventi che si sono succeduti hanno sviscerato praticamente tutti i problemi che potevano fare emergere dubbi sulla opportunità di approvare i trattati che ci sono sottoposti. Sicchè, dopo questo ampio dibattito, dopo gli orientamenti che ne sono scaturiti, credo che possiamo fiduciosi contare su una maggioranza notevole destinata ad aggiungersi a quella che è stata ottenuta nell'altro ramo del Parlamento, per l'approvazione e la ratifica delle intese internazionali sul Mercato comune e l'Euratom.

Entrando nel vivo delle questioni che ci hanno interessato in questi giorni, aggiungo che il mio compito (compito di sostituto relatore) si limiterà a tracciare le linee di un sommario bilancio della discussione, nel quale saranno poste in rilievo le opinioni espresse che il relatore di maggioranza condivide, mentre saranno ribattute quelle che sono suscettibili di rettifica o di migliore precisazione.

Inizierò, in ordine cronologico, dal senatore Ferretti.

Il senatore Ferretti (mi spiace che non sia presente) ha manifestato la sua adesione incondizionata ai trattati ed ha ben sottolineato che egli vi scorge un'aspirazione nobile, cioè quella di restituire alle Nazioni europee il ruolo di elementi fondamentali di una sempre più progredita civiltà. Ci sono, nella doviziosa oratoria del senatore Ferretti, molti argomenti sui quali possiamo concordare, e soprattutto quello relativo alla natura flessibile delle clausole dei trattati e alla gradualità della loro applicazione; clausole che indubbiamente costituiscono caratteristiche che dovranno facilitare il processo di adattamento e di adeguamento dell'economia italiana. Il senatore Ferretti, però, ha avuto abbondanti spunti polemici; direi che il suo discorso ha avuto questa caratteristica: ottimismo incondizionato, adesione piena per tutto ciò che riguarda i trattati europei e la vita di questa piccola,

ma, speriamo, in futuro più grande Europa, e nero pessimismo invece per tutto ciò che riguarda gli aspetti della politica italiana che direttamente o indirettamente si collegano allo svolgimento delle attività economiche, politiche e sociali del nostro Paese, in funzione della sua futura appartenenza al Mercato comune e all'Euratom.

Ora, io penso che non sia assolutamente sereno, anche se polemico, mischiare così disinvoltamente vari problemi in uno solo, e vorrei ricordare al senatore Ferretti e a quanti condividono le sue opinioni, e ce ne sono, che questa democrazia nostra, i Governi espressi da questa democrazia hanno forse, anzi certamente, commesso degli errori, ma — non si può negare — hanno anche ricostruito il nostro Paese e riparato a molti dei danni che, in passato, uomini assai vicini alla parte cui il senatore Ferretti appartiene hanno provocato al nostro Paese, lasciandolo in uno stato di depressione veramente profonda.

E poichè il senatore Ferretti, tra gli altri spunti polemici, è ricorso ad un argomento che è stato abbondantemente riportato sui giornali in questi giorni, facendo una voluta confusione tra atti di politica internazionale (che si sono concretati nel viaggio del Capo dello Stato e del Ministro degli esteri in un Paese amico, quale è la Persia) ed atti di natura economica (che pure hanno un grande riflesso, ma una portata diversa, perchè attengono al piano commerciale ed industriale) io vorrei ricordare — e spero che il senatore Ferretti verrà a conoscenza di questa mia opinione — che non è di oggi la tendenza dell'Azienda di Stato italiana, che nel passato era l'A.G.I.P. e presentemente è l'E.N.I., a ricercare le fonti del petrolio là dove queste sono più facili, sia pure in collaborazione con altre imprese.

Il senatore Ferretti è di quei pochissimi uomini della nostra Assemblea che ha avuto peso politico prima e che l'ha tuttora, e quindi potrebbe informarci circa il suo punto di vista e il modo con il quale lo ha sostenuto, allorché nel 1929 l'A.G.I.P. ha assunto una forte partecipazione prima nella B.O.D. di Londra e poi nella Mosul Oil Fields con capitale iniziale di un milione di sterline, con un accordo

che produceva esattamente nella sua strutturazione, a parte le percentuali, un intervento in una società straniera perfettamente analogo all'intervento dell'E.N.I. in una società iraniana.

Vorrei ricordare che allora questa partecipazione salì gradualmente fino al 53 per cento. Siamo al di là delle misure attuali, e fu solo nel 1936 che ci si decise, o si fu obbligati, a liquidare questa partecipazione. Si trattò in sostanza di uno spostamento di investimenti: si alienava una partecipazione, che evidentemente la politica italiana aveva consigliato presso le fonti più facili e più ricche di petrolio del mondo, per investire in un'altra impresa, quella della conquista dell'Etiopia. Sulla differenza di investimento non faccio sottolineature, ma è certo che, per lo meno sul giudizio politico, sulla validità e sulle proiezioni future dei due investimenti (il primo si avvicina a quello attuale, il secondo ad altre forme) la nostra Assemblea, col beneplacito del senatore Ferretti, ha in proposito opinioni molto ferme e molto precise.

Concordo con il senatore Cusenza, che è stato il primo dei democristiani ad intervenire nel dibattito, circa il rilievo da lui fatto della necessità di una seria preparazione dell'Italia per consentirle un conveniente inserimento nella struttura del Mercato comune, senza correre il rischio di salti nel buio; e concordo pure sulla realistica considerazione che il bilancio dei vantaggi e dei danni dell'operazione dovrà risolversi certamente in senso positivo, se non altro per il beneficio che sarà goduto dai consumatori a causa del possibile, anzi certo, ribasso dei prezzi dovuto alla concorrenza su un mercato molto più ampio dell'attuale, quello costituito dalla piccola Europa, ed anche alla naturale selezione che inevitabilmente verterà a determinarsi tra i produttori di tutti i Paesi aderenti.

Non ho soverchie preoccupazioni per gli effetti che l'istituzione del Mercato comune potrà avere sulla produzione del Mezzogiorno e delle Isole, perchè la salvaguardia prevista dal Trattato e la tempestiva, organica azione del Governo sono appunto destinate ad evitare ogni compromissione del Piano Vanoni.

Mi spiace che non sia presente il senatore Mariotti, perchè il suo è stato uno dei discorsi che più mi ha, direi, commosso, tanto che ho espresso verbalmente parecchie concordanze con le sue argomentazioni. Egli ha fatto affiorare uno spirito superiore europeo, che va al di là di quelle che possono essere le impostazioni politiche contingenti. Al senatore Mariotti vorrei far osservare che il riconoscimento che egli ha dato della vitalità e del processo dell'integrazione dell'economia europea non deve esser condizionato da preoccupazioni puramente classistiche. Io vorrei dire la mia profonda convinzione, che non è solo una manifestazione verbale, che le esigenze e i diritti dei lavoratori troveranno, nella struttura del Mercato comune, pieno riconoscimento e prospettive di sano sviluppo. Infatti il principale effetto degli accordi deve essere l'intensificazione della produzione e l'ampliamento degli scambi, dai quali la categoria lavoratrice non può che avvantaggiarsi, proprio per il ruolo che essa gioca come componente — direi — essenziale del processo economico, anche se l'automazione dovrà correggerne le tendenze attuali di impiego.

Aggiungo che resta escluso dalla struttura del trattato il pericolo che la Comunità economica possa esaurirsi in una semplice unione doganale, proprio perchè essa è stata concepita e creata come mezzo di esaltazione di una maggiore efficienza produttiva e di un più alto livello di occupazione. Ma al senatore Mariotti devo dire che non posso concordare con lui sull'avviso che un piano quadriennale di emergenza, quale proposto dal Partito socialista, possa adeguare l'Italia all'ingresso nel Mercato comune. Infatti io ho avanzato una proposta più ampia — che è riassunta in un mio ordine del giorno — di effettuare cioè elaborazioni, studi ed indagini, compiuti soprattutto dalle categorie produttive, che sono le prime interessate al migliore esito della nuova istituzione.

Il senatore Schiavi ha molto opportunamente ricordato che l'auspicio del successo del Mercato comune deve essere tratto dai positivi risultati che sono derivati all'Italia e da tutti i Paesi aderenti durante i primi anni di vita della C.E.C.A.. È una piccola deformazione pro-

fessionale: tutti noi della C.E.C.A., compreso il senatore Amadeo, compreso il senatore Granzotto Basso, non possiamo dimenticare questa nostra esperienza luminosa. Quindi concordo pienamente con il senatore Schiavi in ordine ai suoi rilievi che concernono la disciplina della libera circolazione dei capitali. Tuttavia ho qualche dubbio circa la sua proposta di inserire, fra i provvedimenti atti a favorire la circolazione dei capitali esistenti nel mercato internazionale, quello relativo alla concessione di prestiti ai Comuni.

È certamente una nobile e buona iniziativa, che ha sede a Torino, e di cui uno degli animatori è il Sindaco di quella città. Ma a me pare che questo esuli dai compiti della nuova organizzazione internazionale, la quale non deve essere appesantita se si vuole che essa sia funzionale, se si vuole che le sue attività si inquadrino nei precisi compiti che attengono alla produzione e all'intensificazione degli scambi.

Sono parsi a me singolari i dubbi esposti dal senatore Spano sull'opportunità che l'Italia assuma degli impegni internazionali con carattere vincolante, chiedendo che prima siano precisate garanzie sulla direzione in cui le conseguenti riforme strutturali dovranno essere indirizzate. Abbiamo le direttive di politica economica del nostro Governo, e mi pare che siano così sufficientemente chiare da rendere assolutamente superflua la richiesta di garanzie. L'azione italiana, che si inquadra nello spirito e nella lettera dei trattati, vuole promuovere, attraverso la cooperazione degli interventi, imprenditoriali pubblici e privati e attraverso il loro coordinamento, secondo i criteri chiaramente segnalati dalle norme costituzionali, proprio il progressivo sviluppo della nostra economia e la sua coesistenza armonica con quella degli altri Paesi partecipanti alla Comunità. Ecco perchè io ritengo che le richieste, del resto comprensibili, del senatore Spano non abbiano possibilità di venire prese in considerazione. Sarà comunque il Ministro che risponderà, se lo crederà, quando tratterà dei problemi di politica generale che il senatore Spano ha creduto di trattare, in ciò seguendo il senatore Ferretti. A me pare che le direttive attuali e gli episodi che si sono precedentemente manifestati nel settore della

politica estera non possano interferire sul problema che ci occupa, e quindi giustificare una discussione di carattere generale, che potrà essere affrontata utilmente in sede di bilancio degli esteri, nei prossimi giorni.

Il senatore Menghi ha avuto apprezzamenti molto positivi sulla relazione di maggioranza, che io condivido. Lo ringrazio a nome del senatore Battista anche per aver sottolineato che le relazioni di maggioranza si differenziano da quella di minoranza per essere basate su documentazioni inoppugnabili, mentre la relazione del senatore Valenzi, se mi permette, prevalentemente ubbidisce a preoccupazioni di ordine politico e concettuale.

Chiedo scusa agli altri colleghi che tralascio. Voglio ringraziare il mio caro amico senatore Carboni per i rilievi da lui espressi in ordine alla struttura giuridica della Comunità, rilievi che ci sono stati molto utili per la messa a fuoco degli obiettivi dei trattati. Desidero dargli atto della chiarezza e della solidità del valido contributo che, quale appassionato studioso del diritto, egli ha voluto darci in questa discussione, associandolo in questo anche al senatore De Marsico, che è stato molto felice in questa impostazione.

Dovrei ora rispondere al senatore Sereni che non è in Aula. L'intervento del senatore Sereni non mi è piaciuto affatto. Lo dico con la stessa obiettività con cui ho dichiarato che mi è piaciuto l'intervento del senatore Mariotti e con cui ho risposto ai rilievi del senatore Spano. Il senatore Sereni non mi è piaciuto, perchè di Sereni mi pare che sia rimasto soltanto il nome. La tattica del senatore Sereni è molto semplice, egli traccia una linea netta: di qui stanno i rappresentanti dei grossi monopoli; anzi nella sua oratoria pacata ma pungente, egli non parlava di tutti noi, ma parlava dei monopoli. Sono identificazioni che possono avere un valore polemico, ma vanno limitate e non devono essere così pesanti. Io chiedo ai colleghi comunisti che cosa penserebbero di noi se, anzichè nominarli singolarmente, noi continuassimo a ripetere, pensando che questa sia la loro funzione: «l'Unione Sovietica dice, la Unione Sovietica ha affermato, la politica estera dell'Unione Sovietica conferma». Trovereste non di molto buon gusto tutto ciò;

questo dovrebbe tener presente il senatore Sereni. È inutile che ci venga ad informare dell'espansione di questi grandi monopoli. Sappia il senatore Sereni che personalmente io sono contrario ai monopoli quanto lui e forse più di lui; soprattutto sono contrario a quelle formazioni economiche che possono compromettere la stabilità dell'economia di un Paese: lo sono specialmente quando queste grandi formazioni si identificano addirittura con l'economia di una città e di una regione.

Bisogna che le buone leggi correggano queste deviazioni, ma il collega Sereni dovrebbe darmi atto che è molto più facile la formazione dei monopoli nell'aria calda di serra di un Paese fortemente protetto (perchè essi fioriscono dove le protezioni sono maggiori), piuttosto che all'aria libera che può circolare in una libera Europa, che noi speriamo, senatore Picchiotti, si estenda oggi all'Europa dei trattati e delle convenzioni e domani a tutta l'Europa di buona volontà. (*Approvazioni dal centro*).

Onorevoli colleghi, forse sono andato al di là dei limiti che avevo stabilito per questa breve risposta. D'altra parte, voi avete parlato tutti così bene, con tanta competenza e con tanta profondità, che ormai, io penso, la materia è stata sviscerata, trattata a fondo; non esistono più dubbi, non ci sono più zone d'ombra: ciascuno può dare il suo voto con piena conoscenza di causa ed avendo approfondito l'argomento.

Ma permettetemi di chiudere con questa considerazione: vi è un'idea di fondo sulla quale, colleghi socialisti, con riserve, con astensioni, con dubbi, con richieste di precisazione, tutti concordiamo (dico tutti meno voi, colleghi comunisti): ed è che lo spirito europeo ha oggi un riconoscimento totale. Per spirito europeo io intendo quel riconoscimento della necessità imprescindibile che tra questi nostri Stati si formi un'unione di collaborazione, che si formi una vera, fattiva solidarietà, perchè tutti noi che, ripeto, pur attraverso le varie sfumature, ratificheremo questi Trattati, riconosceremo che questa, ed unicamente questa, è la via giusta verso il benessere e la pace.

Noi, onorevoli colleghi, voteremo ed approveremo; ed approveremo anche per voi, colleghi comunisti; approveremo anche per le vostre famiglie, per i vostri figli e per i vostri nipoti. Questo perchè siamo fiduciosi che un giorno anche voi vi adeguerete ad una realtà che la votazione della Camera e l'imminente votazione del Senato hanno confermato e confermeranno: quella cioè che tutti noi, prima di essere, come siamo, socialisti, social-democratici, democristiani, repubblicani, liberali, monarchici, missini, tutti noi siamo oggi e saremo domani, e con profondo convincimento, italiani ed europei. (*Vivi applausi dal centro. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana.

Per lo svolgimento di una interrogazione.

FERRARI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FERRARI. Come avrà notato, onorevole Presidente, ho presentato un'interrogazione urgentissima al Presidente del Consiglio dei ministri ed a vari Ministri, sul nubifragio che ha colpito la zona del Capo di Leuca in provincia di Lecce nei giorni 6 e 7 corrente. Ora, pregherei il Governo, se fosse possibile, nel corso della seduta pomeridiana, di dare al Senato qualche notizia rassicurante in merito.

PRESIDENTE. Posso assicurare il senatore Ferrari che nella seduta pomeridiana interverrà il Ministro Togni, il quale potrà rispondere alla sua richiesta.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza

CARELLI, *Segretario*:

Al Ministro delle finanze, per chiedere se non intende soprassedere alla richiesta di pa-

gamento di un canone di affitto recentemente formulata a carico degli abitanti della ex Caserma Gorizia in Ferrara, tenendo conto che essendo stato l'edificio bombardato e devastato dai tedeschi durante la guerra, si tratta in molti casi non di abitazioni ma di indegni tuguri, in cui i disgraziati inquilini sono costretti ad abitare per la carenza grave di alloggi in cui trovasi la città di Ferrara.

L'interrogante chiede altresì l'intervento del Ministro presso gli organi cui spetta provvedere all'alloggio per i senza tetto e per gli abitanti dei tuguri e case malsane, in base alle vigenti leggi, al fine di sistemare una buona volta gli interessati e provvedere ad un decoroso restauro dell'ex Caserma, utilizzandola per usi civili (1216).

ROFFI.

Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno, dei lavori pubblici, dell'agricoltura e delle foreste, del lavoro e del-

la previdenza sociale, delle finanze e del tesoro, per conoscere quali provvedimenti siano stati adottati e quali altri s'intendano adottare in favore della zona del Capo di Leuca, in provincia di Lecce, colpita dal nubifragio abbattutosi nei giorni 6 e 7 ottobre 1957, che ha allagato 25 centri abitati con perdita di masserizie e provviste e provocato danni incalcolabili alle campagne, con perdita dei prodotti (1217).

FERRARI, DE PIETRO, RUSSO LUIGI.

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica nel pomeriggio, alle ore 16,30.

La seduta è tolta (ore 13,30).

Dott. ALBERTO ALBERTI
Direttore dell'Ufficio dei Resoconti